

**malgrado** 

**le mosche**



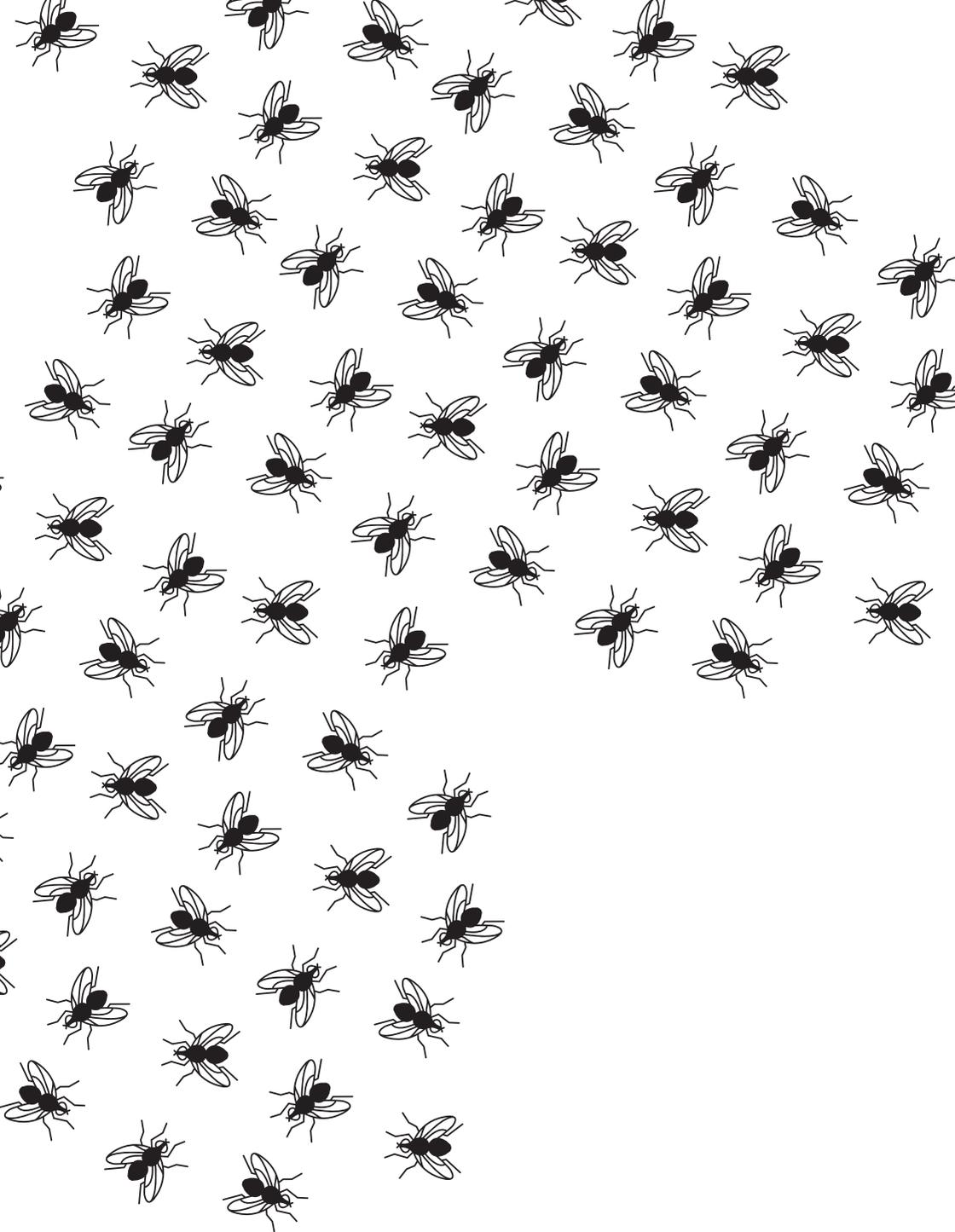
[www.malgradolemosche.com](http://www.malgradolemosche.com)

[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)



[@malgradolemosche](https://www.instagram.com/malgradolemosche)

**una rivista letteraria insoddisfatta**



malgrado le mosche - una rivista  
letteraria insoddisfatta

[www.malgradolemosche.com](http://www.malgradolemosche.com)

[malgradolemosche@gmail.com](mailto:malgradolemosche@gmail.com)

In copertina illustrazione  
di Beatrice Nicolini

In esergo Joyce Mansour,  
*Ascoltami*, in Pasquale Di  
Palmo (a cura di), *I surrealisti  
francesi. Poesia e delirio*,  
Stampa alternativa/Nuovi  
equilibri, Viterbo 2004, Trad.  
Danni Antonello, P. 367

*Ascoltami  
Le tue mani mi ascoltano  
Non chiudere gli occhi  
Le mie gambe restano aperte  
Malgrado la luce urlante a mezzogiorno  
Malgrado le mosche  
Non rifiutare le mie parole  
Non alzare le spalle  
Ascoltami, mio Dio  
Ho pagato la decima  
E le mie preghiere valgono quanto quelle della vicina*

INDUCE

**MANIFESTO - 5**

**8 - SIDRO E COMETE**

**TERRAPOLIS, LUOGO DI ODDKIN  
NELLO CHTHULUCENE - 15**

**23 - CAMBIARE IL TEMPO  
IN CHIAVE ECOLOGICA**

**ARCHIVISTICA DELLE PIETRE - 34**

**47 - INTIMITÀ ESUBERANTI**

**PAUSA PRANZO - 60**

**65 - L'UNICA COSA DI CUI  
AVERE PAURA È IL CAPITALISMO**

**AGO - 84**

**90 - PAESAGGIO CON BRINA PIUME  
E CALCESTRUZZO**

**CONSIGLI DI LETTURA - 105**

**BIOGRAFIE AUTOR3 - 111**

**LA REDAZIONE - 113**

**Nel dicembre del 2019, dopo un anno di lavoro**

**MANIFESTA**

**e pensieri preliminari, vedeva la luce**

**MANIFESTO**

**Malgrado le mosche, rivista insoddisfatta. Aveva un'immagine fisica e una voce, era una sorella, quindi sicuramente donna, nata sotto il segno del sagittario, di carattere snob ma entusiasta, mutaforma votata a un caos gentile. Non ha mai raggiunto la maggiore età e la ricordiamo per sempre ragazza.**

**Per diventare adult\* ha abbandonato il genere sessuale, non sappiamo più se è uomo o donna e a precisa domanda si è mess\* a ridere. Per diventare adult\* si è ulteriormente radicalizzat\*, ha accolto, rifiutato, osservato, si è nascost\* nei momenti più dubbiosi, ha rifiutato l'attualità, ha studiato, ha spe-**

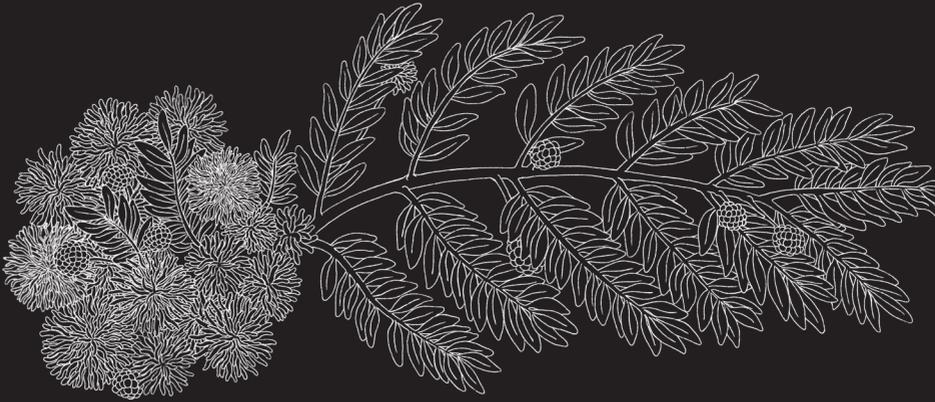
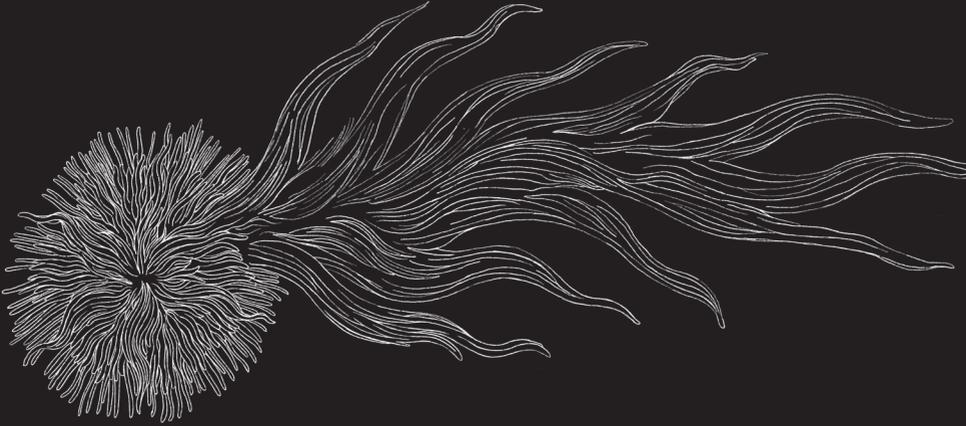
**so i soldi che aveva, ha pensato in grande e volato basso.**

**Un attimo prima di uccidere la propria vecchia identità e risorgere ha fatto testamento: nero su bianco cosa tenere e cosa lasciare andare.**

**Oggi malgrado le mosche è ancora una rivista insoddisfatta, pur se con una forma diversa e più velocemente in evoluzione. È più femminista di prima, perché ha studiato. Più di prima ha desiderio di invenzione, perché il mondo va immaginato di nuovo. Più di prima rifiuta, senza offesa, con rispetto, perché il tempo è poco. È antifascista, antirazzista, atea, femminista, è in lotta costante, per quello che può. Non cerca di meno, non accetterà di meno.**

**Si dice che il cadavere della vecchia rivista non sia stato mai trovato, che la vecchia Malgrado le mosche non è mai morta. Si dicono e si sono dette tante cose, raccontate troppe storie. Noi sappiamo che questa che vediamo oggi non è la stessa rivista ragazza del 2019 e tra le infinite verità abbiamo scelto di credere alla sua. Del resto c'è chi crede a cose ancora più improbabili.**

**Quando un cerchio si chiude, un cerchio si apre.**



# SIDRO E COMETE

Lucia ha un vestito salvia e cammina sul marciapiede, ha un ramoscello in mano e piccoli sassi sotto i piedi. È caldo l'asfalto, ma non brucia in questa stagione. Lo fa scuro la sera, l'ombra delle case, quella degli alberi. Il regolamento comunale per il suo quartiere prescrive di piantumare un'acacia: da quando è piccola, le ricordano che è velenosa, di non mangiarla. Deve essere per i fiori, batuffoli rosa, peluria nervosa che non le è mai venuto in mente di mettere in bocca. Una volta ci facevano il miele, le racconta la nonna, al sicuro nel seminterrato. Le api succhiavano il polline e ne facevano un miele limpidissimo. Ora se ne sono andate tutte e i fiori sono rimasti soli con le loro tossine.

Sua madre gliel'avrebbe ripetuto anche stasera, se l'avesse vista uscire. Non ci voleva stare con lei, tra le pareti di casa le manca l'aria. È scivolata dietro la sua schiena e a quella del divano, alle spalle larghe della loro automobile che riempie il cortile e lei non ci sta più, non ci passa, deve appiattirsi per raggiungere il cancello, scavalcarlo per non fare rumore, scendendo in strada. Non c'è nessuno. Ha dimenticato la palla dentro. Ha mancato i venticinque minuti consigliati di esercizio fisico quotidiano.

Carezza il ramoscello d'acacia e Luca le viene incontro. Si è fatto un po' più alto, ma non quanto pensava. Lo preferisce, ri-

esce a guardarlo in faccia senza rovesciare indietro la testa e sembrare stupida, incantata dalla sua magia, dagli occhi che hanno il colore della pelle di lucertola. Era bravo a pallavolo, la stracciava sempre. Un po' ha scoperto di odiarlo, ma adesso che lo rivede dopo mesi, scopre che l'astio se n'è andato. Non ha niente di minaccioso, è un corpo calmo che si avvicina. Tiene in mano una lattina. È da un po' che i suoi le ricordano anche di non parlarci. Che è troppo grande e chissà che fa, non ha l'età per te né per giocare a palla, ormai. Che a lei non piace più, ma non l'ha detto. Forse, è perché hanno smesso di giocare insieme.

Che fai, le chiede, e Lucia schiude le labbra, non sa se rispondere o tacere, obbedire e coccolare (non mangiare, no) il ramoscello d'acacia che è più vivo del verde del suo vestito; oppure, dire ciao, farsi adulta per lui, portarsi avanti su quello che farebbe se avesse dodici, tredici anni e il tempo che li separa fosse minore. Un gesto eclatante. Le viene solo in mente di allungare un dito e gli picchietta sulla lattina, che ha un disegno suo, strano, colori e linee spesse, niente di visto prima, papà e mamma sono astemi, mens sana in corpore sano.

«Cosa c'è dentro?»

Rimane immobile, come tutti i rettili, e non sorride. Lei fa per tutti e due. È generosa, quasi gli ha trotterellato incontro. La sua ombra si stira tutta ed entra nella sua, il sole è scarno, una palpebra abbassata sulla linea d'orizzonte. Insiste.

«È una cosa gassata? Sai che sono quasi proibite?»

Lucia ha gli occhi vuoti del tramonto che se ne va, pensa Luca. Un grigio elettrico, ancora vivo. Non può dirglielo, non ha l'età per capire cose che non dovrebbe sapere.

«È sidro»

Quindi incupisce la voce, si fa uomo, sproporzionato com'è nel transito dell'adolescenza. Tenderà a spalle larghe, ventre piatto, gambe a tronco, fatte per piegarsi sotto il volante di una Tesla, Alfa, Lotus, al trionfo del virile, del maschio promettente. La piccola non decifra la sua autorità, ha in faccia la smorfia di un odore cattivo.

«Cioè, sarebbe?»

È una posa che lui vede nelle sue compagne di classe, il disgusto preventivo che vuole farsi convincere del contrario, distendersi nel piacere. Con loro non ce la fa. Sono diventate complicate nell'arco di un'estate. Ma Lucia è una bambina.

«Una bevanda antica, si fa con le mele»

«Ed è costosa? Alcolica?»

«Sì»

«Non posso assaggiarla»

«Assolutamente no»

Si abbassa sulle ginocchia, si posa sul muretto, proprio sotto l'albero. Uno a famiglia, come per i figli, l'automobile e il metro quadro d'erba su cui piantarlo. Tutte le case sono uguali, per aspetto e dimensioni: azzeramento della disparità sociale, qualità di vita garantita, spazi minimi e necessari, ordinati da piani ventennali di urbanistica intelligente. La voce di Lucia vibra e disturba.

«Neanche tu potresti»

Fa scorrere il ramoscello tra le sbarre della ringhiera, lo scanna e sulle sue labbra ancheggia un sorriso che promette milioni di guai, che la fa seducente per sfizio. È un fatto d'istinto, non di tempo né d'età, ce l'ha nel sangue. Gli passa quel che resta delle foglioline d'acacia sotto le froge del naso, come se si fossero salutati la sera prima e ancora giocassero insieme. Lui scatta, smettita scema, le afferra il polso, ce l'ha nel pugno e stringe prima di ricordarsi che non si trattano così le bambine, le donne, se suo padre lo vedesse con quelle ossicine tra le dita. Le avvolge tutte, la manina si fa rossa come le guance.

Non la tocca come un ragazzino, ma come un uomo. Quand'è che è diventato pericoloso? La lascia, quel pensiero l'ha ustionato in un istante.

«Grazie, eh»

Abbassa la testa, lei finge che non le abbia fatto niente, che siano ancora amici.

«Ma lo sai che succede oggi?»

Non ha più voglia di parlare, Luca. Si guarda i piedi enormi, dentro a scarpe prodotte in serie che forse dovrà farsi fare della sua misura, se continuerà a crescere, a diventare uno smisurato pallavolista

che schiaccia troppo forte per allenarsi per strada e troppo male per una squadra vera. Ma lei insiste.

«Stanno tutti seguendo la diretta dell'ESA. Anche i miei e la nonna. Pensavo la seguissi, cosa ci fai qui fuori?»

Beve dalla lattina. Gli fa schifo, quella roba. Riesce a sentirsela amara sul palato, non ha niente della mela. Il suo primo alcolico è una fermentazione frizzante e maldestra.

«Non so di che parli»

Di nuovo la ritrosia da padrone del muretto che sta imparando a casa. Solo ora capisce che non lo sta prendendo in giro: sono soli. I vicini sono tappati in casa, nessuno esce o rientra, le finestre sono illuminate. Un'anomalia di cui non si era reso conto, impegnato com'era a rubare il sidro al padre assente.

«Halley! La cometa. Oggi passa vicino alla terra»

Lucia si sbraccia verso l'alto, esagera come dovrebbe fare nei suoi undici anni e gli rende più facile la parte dello scostante, ingobbito, annoiato.

«Ah, già. Ne parlano da settimane. Neanche si può vedere»

Sbuffa, prova ad accartocciare la lattina nel pugno. Serve a ridurre il volume di rifiuti. Di solito la schiaccia a terra sotto la suola, oggi tenta un gesto da uomo. Il bicipite si gonfia, ma le vene non emergono dai polsi. Troppo debole. Lei non ci fa caso.

«Ci sono i telescopi sulle piattaforme di osservazione, nell'Atlantico e nel Pacifico. Anche al largo di Lanzarote ce n'è una, perché lì non ci sono i gas di scarico»

«Te l'hanno detto a scuola? In mezzo all'oceano è l'unico punto dove fa davvero buio. Non c'è luce e si possono vedere le stelle. Anche a occhio nudo»

Lucia gli sorride, contenta che abbia fatto i suoi stessi compiti. Si siede accanto a lui. Ha il ramoscello poggiato sulle ginocchia. Così verde.

Per un po' non hanno niente da dirsi. Si rivolgono alla via cieca, assente di vita, provano a sentire il silenzio attraverso parole d'altri che attraversano i vetri e le porte chiuse. Il loro quartiere è fatto di strade che scendono a pettine dalla spina principale. Vivo-

no nella quinta, dove il colore assegnato alle facciate è l'ocra scuro. Nella loro area possono consumare solo la quantità di elettricità che i pannelli sono stati in grado di accumulare durante il giorno. D'estate, per combattere i picchi di cinquantacinque gradi esterni, non basta per l'aria condizionata; d'inverno sono costretti a lume di candela, perché le nuvole e le polveri non fanno passare la luce solare. Niente televisore né connessione già alle otto di sera. Per seguire il volo di Halley le autorità hanno permesso di accedere al generatore comunale, che si attiva in caso di emergenza. I blu degli schermi, quel ventitré dicembre, si riversano liquidi nell'aria, che ha il colore del detersivo: tutto si accende e i cieli ingoiano la cometa.

«Dicono sia un presagio della fine. Altri che porti male. Tu ci credi?»

«No»

«Nonna dice che è la volta buona che muore lei e tutti quanti»

«Decisa, la vecchia. Perché non sei dentro anche tu, visto che ti interessa?»

Alza le spalle.

«Non mi va di vedere la fine»

«Mica puoi evitarla. Anche se non succederà niente, vedrai. Come al solito»

Lucia si volta indietro, alla sua casa che contiene, statici, i suoi familiari davanti alla tv.

«Nonna ha aspettato il 2061 per crepare sotto la coda della cometa. Io non voglio pensare che ha ragione e finiamo in polvere. Preferisco rimanere fuori e distrarmi»

«Così, se viene per distruggerci, ci si schianta dritta in faccia?»

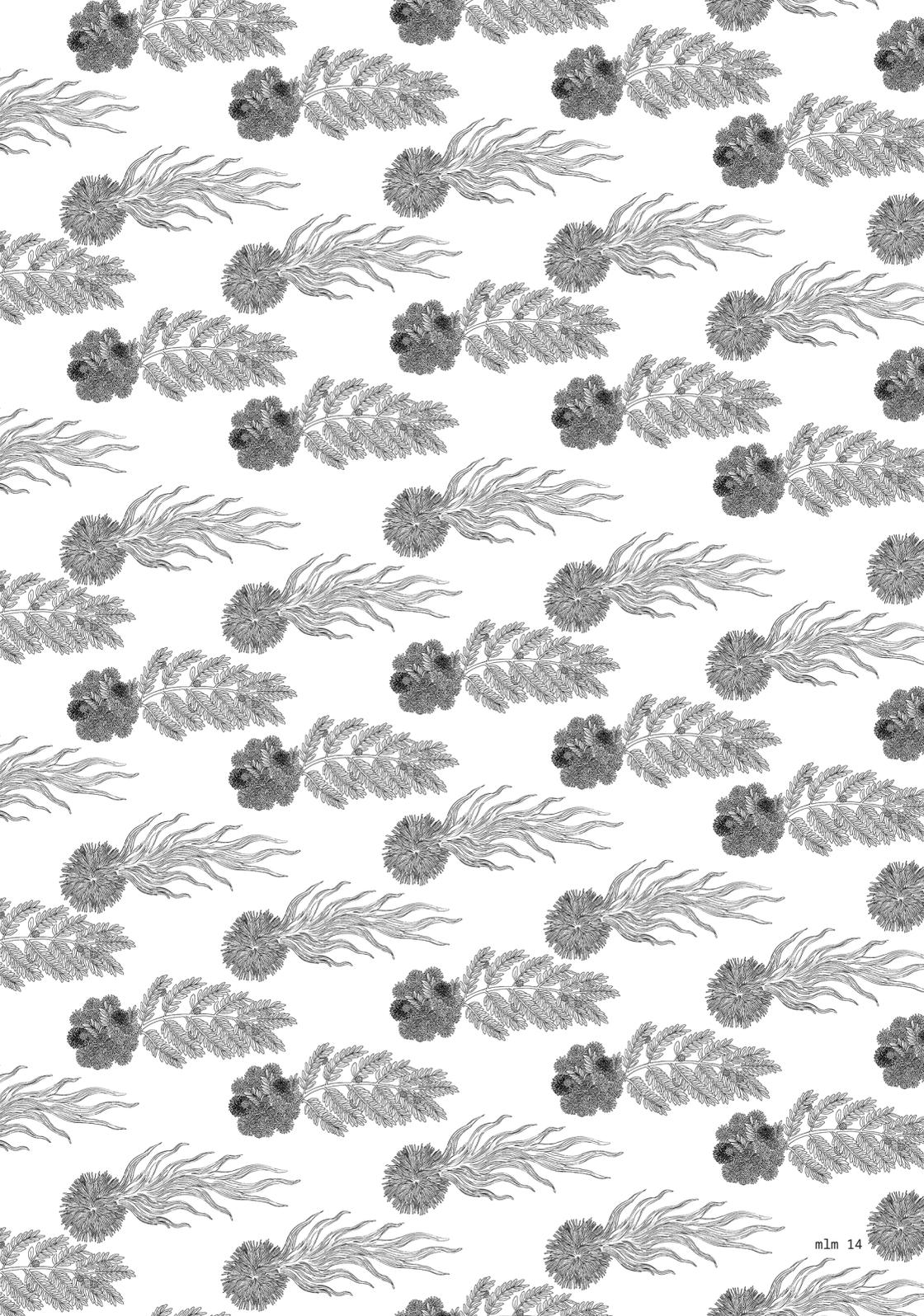
Mette su il silenzio di chi vuol farsi grande. Sul mento un accenno aguzzo le sta trasformando la fisionomia, Luca lo nota, ora che ha smesso di parlare e le labbra sono una sull'altra. Si chiede se domattina avrà i fianchi più larghi, quanto tempo ci vorrà per parlarle e nessuno dei due sia più bambino. Se quell'anno, il 2061, quello della cometa, sarà quello delle sue prime mestruazioni, di Saturno contro o del coniglio, se dovrà ripetere il primo anno delle superiori. Ogni cosa è lontana e non ci arriva, forse è troppo tardi, da quando è uscito con il sidro rubato per sembrare maturo, cammi-

nando da solo bevendo alcol, è tutto diverso. Si è scoperto addosso, senza che lo volesse, uno di quegli amori ineffabili che bruciano come fosforo e non smettono, non si possono spegnere.

Si è ricordato di Halley appena prima che gli passasse sopra. Almeno, se il 2061 è l'anno in cui muore, sa a chi dare la colpa. Prova a cercarla, ma sopra di loro è tutto uguale, un latte sintetico. Ha negli occhi il verde di Lucia. Che gli si accovaccia a fianco, rovescia la testa all'indietro ed esplora lo spazio infinito, l'atmosfera sottovuoto.

Per un po', rimangono così e lei si accorge di non avergli risposto quando la sua gamba si incastra su quella di Luca. Sente il suo ginocchio sotto l'incavo tra la coscia e il polpaccio, un tremito che lo attraversa scorrendo al nodo del menisco. Lui si irrigidisce, fulminato da un'energia cosmica. Allora può sorridergli, senza sforzarsi di imitare la faccia di un'attrice né quella di sua madre. Lo sa che è sbagliato anche se nessuno gliel'ha ancora detto – sbagliato fare così con un ragazzo, inappropriato anche se fosse già una ragazza e non solo una bambina. Il vestito freme sotto un vento minimale che non arriva a essere freddo. Non sa di niente. Anche loro non sono niente, minuscoli lungo una strada uguale a migliaia di altre, sotto l'ala invisibile di Halley.

«Sì», gli risponde. «Vediamo quanto ci mette a farci a pezzi»



**TERRA**

Testo di mariel

**LUOGO  
DI ODDIKIN  
NELLO  
CHTHULU.**

# POLIS

Michel de Certeau vede nel Luogo l'ordine «in base al quale gli elementi sono distribuiti in rapporti di coesistenza». È sociale (relazionale), identitario e storico. Un luogo è fatto di storie e si fa conoscere attraverso esse. È percepito dagli esseri sensati che lo occupano nel tempo.

Si contrappone allo Spazio, che si identifica nella distanza spaziotemporale ed è palcoscenico di attraversamenti, di mobilità più che di stanzialità, d'incroci più che d'incontri e relazioni.

Il termine Spazio è più astratto di quello di Luogo. Eppure i due concetti si contaminano nelle esperienze, tra un dentro e un fuori che ha frontiere valicabili: oggi che l'Altro è ovunque (ma sempre situato) e siamo tutt3, i luoghi sono anche spazi e gli spazi luoghi attraverso l'arte del raccontare.

Nodo d'incontro

# LUCENE

Lo spazio terrestre si è fatto, nelle grandi narrazioni, luogo, in vista di un altro spazio all'orizzonte: quello extraterrestre. Un'alternativa preponderante per questa Terra impoverita, sfruttata e prossima al collasso. Apocalittica perché non contempla un rimedio – o, meglio, non lo si vuole vedere: troppa fatica e pochi benefici a breve termine. Il *modus operandi* capitalista antropocentrico (dell'Uomo, bianco etero cis di potere) delle piantagioni è ancora sempre lo stesso: occupa, sfrutta, impoverisci e abbandona!

Altra soluzione mainstream al problema terrestre è l'applicazione smodata delle nuove tecnologie, ritenute salvifiche: colossali progetti di conversione che producono un enorme gettito di denaro nelle solite tasche a discapito di tutte le creature terrene; una soluzione posticcia con effetto placebo senza un cambio di paradigma. Ma ottimistica: *alea nondum iacta est* (il dado non è ancora tratto).

Cos'è successo?

Diversi sono gli snodi nella Storia che hanno a che fare con la devastazione odierna dei nostri luoghi: l'espansione dei mercati iniziata a partire dal 1600, la rivoluzione industriale inglese e l'estrazione del carbone, la sovrabbondante crescita demografica a partire dal secondo dopoguerra e il sistema della liberalizzazione economica col capitalismo. Questi eventi hanno fatto sì che, da una parte, si accelerassero processi naturali, dall'altra, innescassimo "noi" meccanismi senza ritorno: il riscaldamento globale che vede lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento delle acque e lunghi periodi di siccità, l'estinzione di molte specie viventi e quindi

una diminuzione della biodiversità; il depauperamento delle risorse naturali (estrazioni di gas, petrolio, carbone, disboscamento etc.) a un ritmo che non permette la sostenibilità; l'inquinamento atmosferico (attraverso sostanze tossiche rilasciate dalle lavorazioni industriali, dagli allevamenti intensivi e non solo) e delle falde acquifere (con lo sversamento di rifiuti liquidi e solidi); l'allargamento delle aree antropiche a discapito di quelle "naturali" cosicché rifugi e corridoi ecologici vanno sparendo causando dense concentrazioni e la paradossale percezione di riduzione dello spazio terrestre.

Questi i fatti, ma è possibile una narrazione e una prospettiva diverse, con un pensiero e un approccio trasversale e situato: parlo di Terrapolis nel tempo-spazio dello Chthulucene (un termine diverso dai più adottati Antropocene, Capitalocene, Piantagionocene, che pone l'accento non sul chi o cosa sia colpevole, ma sul dove e come si possa ancora) *mondeggiato* da *critter oloenti* (che con-divengono, in simbiosi) co-responsabili del vivere e morire bene nella precarietà di un luogo stremato.

La precarietà, di cui ci siamo accorti da qualche anno a questa parte, è un concetto che ha sempre serpeggiato ai margini, nei luoghi liminari terreni, nei «terreni comuni latenti», per quelle creature senza voce e tutela. Sono animali, piante, cyborg, umani altri relegati: esseri dominati, sfruttati e impoveriti senza potere di scelta o opposizione (non è un parallelismo con lo stato in cui versa la Terra?!). È da questi luoghi che dobbiamo imparare, è a questi luoghi che bisogna guardare per sopravvivere e vivere sul nostro pianeta infetto.

La biologia evolutiva (grazie alle nuove tecnologie e gli studi di Lynn Margulis, teorica statunitense dell'endosimbiosi) è riuscita a farci vedere i corpi non come unità conchiuse e autopoietiche, a se stanti, ma come simbiotici: esseri aperti che con-divengono assieme ad altri. «Specie compagne» le chiama Donna Haraway. Non siamo monadi, ma creature in continuo divenire a stretto contatto con altre, senza le quali non saremmo, e viceversa. La pandemia da coronavirus (e sue varianti) ce lo ha ben insegnato!

Già Eraclito diceva *panta rei*, tutto scorre, non siamo mai lo stesso e gli incontri ci trasformano. Ma c'è di più: non siamo mai soli! Mondegghiamo (creiamo mondi) in continuum e siamo mondi/luoghi per altre creature: si pensi ai batteri che ci abitano e che permettono funzioni necessarie al nostro corpo. O, guardando ad altre specie, alle termiti africane che creano l'habitat necessario per il fungo che le sostiene nell'alimentazione.

Donna Haraway (filosofa e docente americana, caposcuola della teoria cyborg) che mi accompagna lungo questa trattazione, con Anna L. Tsing (antropologa americana e codirigente dell'AURA), insegnano a guardare i buchi narrativi, i "vuoti".

Qui le critter collaborano (onnipresente è la metafora del gioco della matassa, nel quale ogni partecipante crea a turno una figura intrecciando un cordino intorno alle proprie dita, ripigliandolo dalle mani della precedente) in e con ritmi diversi: non è il progresso il fine e

**Chthulucene**

non c'è per forza una lieta fine – meglio una non-fine! – ma c'è la consapevolezza di essere mostri creativi e distruttivi che condividono insieme in trame *FS* (Fantascienza, Femminismo Speculativo, Fabula Speculativa, Fatto Scientifico sono pratiche e processi preziosi di ri-generazione). In questa storia non è l'arma l'invenzione migliore, ma il contenitore, che tiene insieme le "cose" più disparate, trasporta e dà rifugio, come ha narrato la scrittrice sci-fi e glottoteta americana Ursula K. Le Guin.

Ci sono storie ancora possibili, ci dice Haraway, che vanno raccontate, e bisogna crearne e narrarne altre: spostando lo sguardo dall'Uomo, dai centri, dagli eroi per cui tutto ciò che è intorno è contorno o in loro funzione, e osservando i luoghi lontani dal capitalismo – ma inestricabilmente ingarbugliati con esso – vediamo che sono fertili di vita che r(i)esiste condivenendo con respons-abiltà in modi aperti alla creatività, alla commemorazione, all'amore e alla nostalgia, alla rabbia e all'errore, consapevole della terrenità e finitezza. In queste storie terrose c'è gioia e tristezza, specie compagne che restano e che scompaiono – ma lasciano traccia di sé, a volte nelle altre (porto a esempio la traccia dell'addome di un'ape femmina estinta nella forma che ha assunto il fiore di un'orchidea per far sì che gli impollinatori, ingannati, ne vengano attratti) – mondeggiamenti non ingenui e non perfetti, non trasparenti e non semplici. Bensì difficili, torbidi e complessi.

I rifugi per le creature sono scomparsi, eppure sentiamo tutti i giorni parlare di rifugiati di ogni specie. Abbiamo tolto spazio con la nostra arroganza e abbondanza, non siamo più sostenibili: dovremmo ritirarci, limitarci per fare spazio ad altr3.

«Make kin, not babies!», suggerisce Haraway, invitandoci a soffermarci sul *kin*, o meglio l'*oddkin*, una strana parentela, fuori posto nel pensiero dominante ma non nella quotidianità: *kinnovation* è la pratica di inventare parentele non di sangue, non genealogiche, ma fertili.

## Terrapolis

E allora, Terrapolis (come Haraway preferisce chiamare il nostro pianeta contaminato), diventa luogo di *matsutake* – prima forma di vita dopo i disastri di Hiroshima e Nagasaki –, funghi che crescono attaccati alle radici di querce e pini, che nutrono trasformando le sostanze del terreno e, insieme, ricostruendo le foreste giapponesi e americane, coinvolgendo donne e uomini che, diversi, si ritrovano a preferire e ricercare la libertà anziché la stabilità. Di *satoyama*, in Giappone, dove un professore di economia nostalgico dei paesaggi rurali de3 nonn3 trama con ə suo3 alliev3, con espertə d'agricoltura, abitanti del posto e activist3. Di parentele tra aupair e famiglie ospitanti e quelle adottive tra ragazz3 migranti e anzian3 che l3 ospitano e che si curano a vicenda. Di activist3 in tutto il mondo che collaborano co3 nativ3 affinché cogli ecosistemi possano ancora sostenersi ed essere sostenibili. Di matematiche, artiste e appassionate d'uncinetto che lottano contro lo sbiancamento della barriera corallina attraverso un progetto internazionale itinerante, il Crochet Coral Reef. Penso agli studi di ricerca collaborativi e aperti che, come nel gioco del ripigliano, vedono l3 studios3 passarsi contenuti ogni volta diversi e più ricchi. Trame potenti che in ogni luogo tessiamo quando ci prendiamo cura l'unə dell'altrə.

## Nodo sospeso

Non sono storie innocenti, tutt'altro che idilliache – è difficile non fare del male, spesso impossibile – ma è corresponsabilità farne il meno possibile. «La vita è spostarsi da uno spazio all'altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male», ha scritto Georges Perec. Intrecciarsi per risanare i territori feriti, immaginando e inventando («Pensare, pensare dobbiamo» scriveva Virginia Woolf e l'arte e il gioco sono fondamentali) monteggiamenti migliori per vivere e morire con la terra, nella terra. «Restare a contatto con il problema» (il 'trouble', che è disordine e disturbo) è necessario.

Come humus, compostiamoci! Compromettiamoci.

E questo (testo, sito, rivista) è un luogo marginale di narrazione, un buco collaborativo nel fallimento del progresso e del capitalismo. Erranti alla ricerca di un'alternativa alla velocità e sovrabbondanza, ci siamo trovati divers3, ci siamo posizionate e ascoltate a vicenda. Una trama latente parzialmente pianificata è in fieri. Con-diveniamo, ognuna con la propria matassa nella sporta, in un gioco di fili e incontri aperto.

## Post scriptum

# CAMBIARE IL TEMPO

Testimonianza di Leonardo Lovati

# IN CHIAVE ECOLOGICA

Mi hanno messo in carcere per un'azione di disobbedienza civile.

Nonostante l'avessi previsto e cercato quando ho deciso di unirmi a Ultima Generazione, non avevo mai pensato concretamente che questa trasformazione del mio stato di cittadino libero mi sarebbe stata riferita da un momento all'altro.

Il 4 dicembre eravamo dodici persone a bloccare l'autostrada tra Fiumicino e Civitavecchia - dodici persone che conosco, chi più chi meno, e con cui condivido il motivo principale per essere lì: siamo di fronte a un'ingiustizia così enorme da essere impensabile. Non è stato un blocco facile. Io e un'altra persona abbiamo coperto le nostre mani con una soluzione di colla e sabbia per saldarle alla strada, rendendoci completamente vulnerabili e impossibilitati a muoverci. Abbiamo rallentato parecchio il lavoro della polizia per rimuoverci, costretta a chiamare vigili del fuoco e ambulanze. Ci

hanno portato in questura per l'identificazione e per tenerci buon3 qualche ora. Dopo interminabili silenzi, abbracci, risate e viaggi da una parte all'altra di Roma per fare il fotosegnalamento, ci hanno fatto sapere, alle 19, di essere in stato di arresto, divis3 casualmente tra le carceri di Civitavecchia, Regina Coeli e Viterbo. La casa circondariale più vicina non era adibita a tenere dodici nuove persone e così sono stati costretti a dividerci.

Per farla breve, ci hanno messo tre ore per capire cosa fare di noi e verso le 22 hanno iniziato a dislocarci. Io e un altro siamo stati portati a Civitavecchia all'1 di notte, spogliati, privati di lacci, felpe e giubbotti con il cappuccio, cintura e altri effetti personali. Siamo stat3 mess3 in una cella di meno di tre metri quadrati, senza sapere nemmeno per quale reato ci stessero arrestando.

I giorni in carcere sono anneriti e violenti. Gli altri detenuti erano gentili e ci hanno accolti, anche con un po' di scherno, nel braccio. Ci hanno mostrato dove giocavano a ping-pong e a scacchi, ci hanno spiegato le regole per la doccia e come accedere alla spesa, alle lettere, a una sala adibita a palestra e a una scarsa biblioteca.

Si vedeva il degrado del sistema carcere: le persone vengono trattate senza umanità. Non ascoltati, i detenuti sono spesso sotto psicofarmaci, intrappolati in una spirale di reazioni agitate, perché da entrambe le parti i soggetti sono in allerta. Le guardie carcerarie sembravano godere del loro potere: senza alcuna empatia per le persone detenute seguivano regole senza curarsi delle conseguenze, regole che impediscono anche di prendersi cura dei detenuti, dopotutto, il solo

scopo è il mantenimento dell'ordine e l'uniformazione degli animi.

Erano tutt3 convint3 che saremmo uscit3 di lì a qualche giorno e avevano ragione, per fortuna. Il tempo in carcere non passa mai, e non è solo una questione di noia. Si è intrappolat3 nella stessa routine senza la prospettiva di buone notizie. Diviso a bracci, per passare da una sezione all'altra serve l'okay della guardiola. C'è una sezione centrale che ospita i servizi, come l'infermeria, la psicologa e la Caritas, dove abbiamo incrociato due di noi che erano stat3 mess3 in un altro braccio.

Tre giorni e usciamo - dopo un'udienza dal giudice per le indagini preliminari - e veniamo riportat3, con obbligo di dimora, ognunə nel proprio comune di residenza. Alcuni di noi passano la serata a Roma per provare a metabolizzare quei giorni e recuperare l'affetto, prosciugat3 dal carcere.

Sono stato due mesi e mezzo, dal 7 dicembre, obbligato nei confini del mio paese, vedendo le altre persone tornare in azione, ri-organizzare la struttura del movimento e lavorare da morire. Sono riuscito a prendermi un piccolo ruolo online, anche da casa.

Quindi è così che ci si sente a essere non in linea con chi nella società è "normale": abbandonatə, depressə, arrabbiatə.

Il tempo della produzione e della città capitalista non è lo stesso di una persona disabile o di unə carceratə. Per loro è isolamento e appiattimento di ogni emozione, un circolo vizioso e logorante. Al di fuori, un tempo lineare che va sempre avanti, che produce e accumula, un mondo di velocità, soldi che viaggia-

no attraverso reti immateriali, progetti che si avviano e si abbandonano per un minimo cambiamento della borsa e, in mezzo a questo, le persone, tese e performanti verso un risultato, un cambiamento, una grande morte: alla fine il raggiungimento di ogni obiettivo è una produzione e un accumulo nella storia della vita. Le persone senza capitale sociale accumulato vivono precarie tra lavori che non ne garantiscono la sopravvivenza fino al mese successivo. Viviamo alienat<sup>3</sup> e senza presa sulla realtà. Ciò che succede nel mondo ci sembra impensabile, così improbabile nel contesto in cui ci siamo illus<sup>3</sup> di vivere, eppure succede. “Ma no, era impossibile un altro genocidio”, “Ma figurati se c’è un piano del governo per farci morire di fame per i loro profitti”: il primo è successo e il secondo accadrà.

È una storia di colonialismo: quando l’abbiamo subito in Europa l’abbiamo chiamato nazismo, scempio e sterminio di massa, e negli anni abbiamo imparato a riconoscerne i tratti storici, le motivazioni per cui non sarebbe dovuto più accadere. Questo non succede quando le stesse potenze perpetrano gli stessi orrori altrove. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore. E così lasciamo che i carcerati, gli immigrati nei centri di rimpatrio, i braccianti, le donne, le persone disabili e le persone trans, e tutto ciò che ci sembra lontano da noi, vengano privat<sup>3</sup> dei loro diritti, addirittura del semplice rispetto che è dovuto in quanto esseri umani (o, meglio, viventi).

La mia presa di posizione non ha coinciso con un momento di chiarezza e rivelazione, è stata una serie di eventi quasi casuali che mi ha fatto prendere parte a Ultima Generazione e, dopo, ho sviluppato la consapevolezza su quello che stava succedendo. Quanto riportato dai più recenti testi scientifici è destabilizzante:

con l'aumento di 2°C di riscaldamento globale rispetto all'era preindustriale entreremo in un contesto climatico imprevedibile, che comporterà una serie di collassi di sistemi così essenziali per la nostra sopravvivenza che, molto probabilmente, dovremo tutt3 o migrare dall'Italia o morire nel tentativo. La scarsità di risorse, accompagnata alla precarietà della vita a seguito dei disastri climatici, inserita in un contesto sociale come il nostro (dove le guerre sono un mercato e le persone migranti vengono accolte con un fucile puntato per colpa di miti razzializzanti e per l'interesse delle propagande elettorali, dove la sanità è sempre più privatizzata e la distribuzione della ricchezza sempre più iniqua), si preannuncia un cocktail mortale, con uno Stato che diventa completamente totalitario e la popolazione sopraffatta da una violenza esasperata. Probabilmente, supereremo i 2°C prima della fine del secolo, e di parecchio.



James E. Hansen,  
*Global warming  
in the pipeline*

Sembra una situazione disperata, e lo è, non dobbiamo allontanarci dalla sensazione travolgente della catastrofe che si abbatte su di noi. Penso che sia necessario comprendere quello che sta succedendo e accoglierlo, per riportare le nostre vite su una strada che non sia autodistruttiva. Questo sentimento di spaesamento davanti a una minaccia così grande e incomprensibile ci rimette al nostro posto, esseri umani fragili che volevano giocare a fare Dio, e che si ritrovano di nuovo catapultati dove ogni segno è simbolo di pericolo, immersi in una marea di oggetti; prima l'angoscia e la paranoia e poi, forse, la comprensione.

Cosa fare quindi? Ultima Generazione opta per la resistenza civile, perché pensiamo sia l'unico mezzo che ha una certa probabilità di vittoria per far passare la popolazione da una cultura della disfatta e della rassegnazione a una cultura della resistenza e dell'eman-

cipazione popolare, dell'autorganizzazione e del buon governo, e quindi risolvere in seguito la questione climatica attraverso i nuovi processi democratici istituiti. Abbiamo visto infatti, da alcuni esempi della storia, come questo abbia funzionato: in Danimarca, sotto il regime nazista, un gruppo di quindicenni sabotò i convogli militari dell'esercito tedesco, furono imprigionati e ciò diede vita a un movimento di solidarietà popolare che portò alla ritirata dei **nazisti dal paese. Questo** tipo di vittorie però non nasce dal nulla e nemmeno dalle "condizioni materiali". È certo che il contesto in cui viene inserito un episodio di liberazione nazionale è fondamentale per la riuscita dell'impresa, ma dobbiamo cominciare a mettere il giusto accento su quello che le persone hanno fatto per rendere questi episodi possibili.



Se volgiamo lo sguardo alla marcia del sale di Gandhi - azione emblematica e che in seguito ha praticamente costretto gli inglesi a ritirarsi dall'India - vediamo come sia stata il frutto di un lunghissimo lavoro di organizzazione, blocchi stradali dei convogli e scioperi della fame, per partire in 78 e arrivare a mobilitare così tante persone (furono arrestate in 60.000).

In sintesi, un gruppo di persone abbastanza coraggioso da costruire una strategia, in grado di mobilitare le persone sulla base di un sentimento condiviso, portare avanti le azioni in modo costante e determinato nonostante le poche adesioni e, infine, costruire una cultura di riferimento, una serie di valori cardine che possano consegnare una visione del mondo che si vorrà a seguito della liberazione.

Quest'onere è ricaduto spesso sulla determinazione di poche persone, che, man mano che la mobilitazione

aumentava, sono riuscite a coordinare i diversi aspetti attraverso il contributo di chi sposava la causa.

Per quanto riguarda il lavoro dell'3 intellettuali, è importante che chi occupa una posizione culturalmente rilevante si metta al servizio di una prospettiva più ampia e assuma un ruolo di leadership. Questo è il compito da darsi: mettersi al servizio delle masse e della ribellione, lavorare perché la visione condivisa dell'autodeterminazione entri a far parte dell'immaginario collettivo, mobilitare attraverso la propria posizione di voci privilegiate. È importante abbracciare una visione della carriera culturale che ne colga la potenzialità politica e dare il proprio contributo, che verrà innegabilmente arricchito dalla militanza e dal contatto con il lavoro pratico delle masse in movimento, per la costruzione di una società diversa, egualitaria e di aperta sfida al sistema in cui siamo immersi. Ricordo un aneddoto in cui una persona che si stava facendo arrestare per protesta, inseguita dal figlio, si sentiva dire: "Papà non tornare prima di sei mesi". È questa la sintesi della cultura che stiamo cercando di costruire: dovremmo tutt'3 andare in prigione per almeno sei mesi, siamo tutt'3 necessari'3: usare la prigione come strumento di backfire contro il sistema che ci opprime è una delle tattiche della nonviolenza da quando esiste. Creonte cade quando Antigone muore in prigione, Socrate fonda la filosofia occidentale quando decide di non scappare dalla condanna del tribunale, e più recentemente, i farmaci per l'AIDS diventano accessibili quando centinaia di persone appartenenti al movimento Act Up si fanno arrestare.

Questo però non significa accettare il sistema prigione.

Una caratteristica particolare che lega il discorso sul carcere e il discorso ecologico, così come è stato ripor-

Amanda Priebe,  
*Immaginare la fine della polizia è immaginare la fine del mondo*, in Alberto Abo Di Monte e Giulio D'Errico (a cura di),  
*Domani Urbani*

tato dalle intellettuali indigene, è il concetto di tempo lineare come tempo della produzione. La concezione del tempo che porta alla reclusione come strumento di punizione affonda le sue origini nell'epoca moderna. La progressione temporale, come già detto, è un accumulo di cose: più esperienze, più capacità da mettere sul mercato, ogni nostra acquisizione è volta a farci scalare i gradini sociali. E il riconoscimento che ci viene dato dal mondo è economico. La punizione carceraria ha la stessa filosofia di fondo: ogni giorno passato lì dentro dovrebbe avvicinarci sempre di più alla redenzione, alla creazione di una "persona migliore", o, più realisticamente, a un ingranaggio del sistema lavorativo. Più simile a un robot che a un essere etico, grazie anche alla grande quantità di psicofarmaci somministrati, il detenuto perfetto è colui che, una volta uscito dal carcere, si prostra per lavori di merda e si presta a far la fame pur di non tornare in quelle quattro mura. Vengono infatti impiegati molti più fondi nei corsi lavorativi all'interno del carcere rispetto al sostegno psicologico, alla giustizia riparativa o alla riconciliazione del detenuto con la sua famiglia, per esempio. Questo perché, nella concezione del tempo comune, nel racconto che facciamo del carcere, l'accumulazione di capacità aiuterebbe il detenuto a uscire e trovarsi un lavoro, farsi una nuova vita. Falso. Non lavorando sull'intorno sociale il detenuto ritorna spesso nello stesso contesto che l'ha portato a compiere il crimine. Il tempo lineare è singolare, e agisce per ogni persona, senza incontrare mai l'altro. Per questo molti autori, dell'ala abolizionista, ma anche ecologista, tendono a contrapporre a questa visione del tempo lineare qualcosa che definiscono come tempo circolare. Da Nietzsche a Deleuze e fino ai giorni nostri, alle popolazioni indigene dell'Amazzonia e a Timothy Morton con gli iperoggetti e, ancora, la scienza contemporanea, il tempo circolare prende diverse for-

me e vuole essere un tempo che evidenzia il sistema. È un tempo che assomiglia più alla costruzione di una mappa, è geografia: quello che succede dall'altra parte del mondo ha influenze nel posto dove sono, siamo immersi in una bolla dove una modifica ha ripercussione su tutto il resto, è chiaramente ecologico e di equilibrio. È un tempo utile a rivelare gli schemi sotto l'apparenza, per agire su di essi, cambiandoli quando necessario.

Baz Dreisinger,  
*Incarcerazioni di massa. Un viaggio alla ricerca della giustizia*

Michel Foucault,  
*Sorvegliare e punire*, in  
Angela Davis (a cura di),  
*Aboliamo le prigioni? Contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale*

Dina Gilio-Whitaker,  
*As long as Grass Grows: the Indigenous Fights for Environmental Justice, from colonization to Standing Rock*

Applicato al discorso carcere il punto non è comunque far competere la necessità economica e quella psicologica di un detenuto. Ricordiamoci che il carcere è una delle istituzioni più classiste in assoluto e la sua popolazione è composta maggiormente da persone che hanno fatto ricorso alla criminalità perché figlie di una situazione precaria o di estrema povertà, o appartenenti a un intorno sociale razzializzato. Ma non c'è nessuna voglia da parte dell'istituzione di cambiare questo assetto. Michel Foucault, Angela Davis e altre autor3 abolizionist3 lo spiegano bene: il carcere fonda la sua esistenza sui suoi errori; se funzionasse smetterebbe di esistere. Il carcere fa parte di una logica di produzione che non si cura delle conseguenze che produce ma solo del risultato corporativo, e questo ricade direttamente sui detenuti e indirettamente su tutte le persone colpite dalla criminalità. Non creando una rete di supporto per le persone detenute la loro vita è sempre ritendente alla criminalità.

La stessa logica può essere collegata alle prospettive ecologiche: fino a ora abbiamo concepito la questione come una questione di produzione e non di rivoluzione. Dobbiamo arrivare a cambiare gli schemi che stanno alla base dei nostri rapporti di cura, ampliando questa volontà di cambiare, creando uno spirito di accoglienza e solidarietà. Farlo è la sfida, ampliare questa

volontà a tutte le persone della Terra, ed è un compito rivoluzionario che ha bisogno di grandi sforzi e notti insonni e mesi di reclusione.

Questo è lo scopo e questa è la natura di quello che stiamo facendo: stiamo costruendo un movimento di massa capace di cambiare la cultura e la politica. È importante non ritrarsi dalle sfide del nostro secolo: farlo significherebbe permettere alle politiche totalitarie di prendere il controllo delle nostre vite.

C'è bisogno di tutt3.

**SOTTO UN GOVERNO CHE  
IMPRIGIONA INGIUSTAMENTE  
UNO QUALSIASI DEI SUOI  
SOGGETTI, IL VERO POSTO  
DEL GIUSTO È LA PRIGIONE**

Henry David Thoreau, *La disobbedienza civile*



# ARCHIVISTICA DELLE PIETRE

Giorni adeani qui dentro. Cinque ore e cominciano nuovi. Altre cinque ore. La luce che viene piuttosto dall'interno. (Non che da fuori no). Perché qui tutto arde. Se si potesse dare al fenomeno una connotazione morale si potrebbe dire con collera con risentimento con furore. O quantomeno con partecipazione. Tutto incipiente. Tutto ancora mobile e in formazione. (Molto mobile). Bisogna comunque intendersi sul fatto che ci troviamo in un ambito in cui l'indagine escatologica non conta non ha sede non può. (Ore incomparabili). Né il come. O le ragioni prime. Cioè il discorso sugli argomenti che riguardano le cause. Discorso sopra le cause e sopra gli scopi delle cose. Ma anche sotto. (Faticose ambizioni di totalità). Però non alle cause si può pensare con questo caldo. Però. Figuriamoci agli scopi. La questione è una sola. La questione è salvarsi. O al contrario soccombere. Ma farlo qui in questo momento. In questo momento che oramai è già prima. Ecco perché nonostante tutto non si può far altro che soccombere. (Crepuscolarismo ipnagogico circolare). Ecco perché nonostante tutto riemergere è un'impresa anche soltanto a pensarla sul breve periodo. Anche soltanto in quest'attesa che adesso sembra già finita. E magari è un bene.

I passeggeri si portino al gate 28 per l'imbarco. Lo sento squillare al terzo avviso. (Gli altri già in piedi). Rientro rapidamente in gioco. Carta d'imbarco e documento. Prego. A lei. Sì

mi tolgo il cappello. Grazie a lei. È vero in foto sembro molto più vecchio. Quattro miliardi e mezzo di anni grossomodo. Allora si dormiva un'ora e mezza a notte. Ma era piuttosto difficile trovare dove. Posto 18 C. Corridoio. Buonasera salve *hi*. Pensare prima a me e poi aiutare gli altri. In caso di fumo una linea di luce rossa sul pavimento ci guiderà all'uscita di sicurezza più vicina.

Fare attenzione. Potrebbe essere anche alle nostre spalle. (Sono invero tante le cose che potrebbero essere alle nostre spalle e che sono). Sì parlo inglese. *Yes I do*. Che poi non è proprio verissimo. Conosco a memoria i testi delle canzoni dei My dying bride per esempio. *A sea to suffer in* è stata la mia preferita per un lungo periodo. O quantomeno quella che. Ad ogni modo ne so abbastanza per assumere il ruolo in caso di catastrofe o di ammarraggio. So per esempio che la gran parte del ferro è rimasta con noi dopo l'impatto. (Elemento pesante). Precipitando nel mantello con la sfera in formazione.

Del tè caldo per favore. Sì zucchero grazie. Due bustine per favore. *Sugar two*. Lo dico anche con le dita. *Thank you*. Lunga turbolenza e vescica piena. (Si poteva e si doveva immaginarlo). Indirizzare allora l'attenzione altrove. È il momento di tornare a interrogarsi sugli scopi e sulle cause delle cose. Pensiero perimetrale. Soluzioni altamente equivocabili. Utilizzare un lessico ampolloso ma privo di leziosità. Concentrarsi e dimenticare. (Allo scopo di). Sperimentare ragionamenti fallaci ma con un certo gusto narrativo. Non tanto per la trama. Non in questi momenti. O meglio dimenticare tutto ma non l'ironia. (Chissà poi perché). L'emergenza passa. Possiamo slacciare le cinture. Luci di allerta spente. Luci verdi in fondo.

Queste ospitali. Allora sapevamo che si sarebbe fatto tutto sempre più freddo. (Supposizioni ipotesi presentimenti). Poi di nuovo più caldo ma non ancora. Ci vorrà del tempo. Ce n'è voluto. Non parlo di un grado due gradi due gradi e mezzo. Niente a che vedere con Kyoto Parigi Samarcanda. La questione degli scopi e delle cause andrebbe risolta ora che si resiste benissimo. Cioè da qui ai prossimi cinquecento milioni di anni. No niente da dichiarare. Vestiti ed effetti personali. Qualche bustina d'emergenza di earl gray. Un

sacchetto di mandorle al forno salate. *Il sistema periodico*. Sono arrivato al nichel. No niente mi scusi. Prego prego se deve. Tutto questo parlare. Dentro c'è una busta di panni sporchi stropicciati. Generalmente piego anche quelli. Le scarpe. Un altro paio. Anch'esse in busta. Una saponetta di Marsiglia per la doccia e per i panni che evidentemente non ho lavato. Non serviva. E quanto già dichiarato in precedenza. Sto edulcorando la storia comunque. Il discorso sul sonno era diciamo paradossale. Per assurdo. Perché allora mancavano proprio le condizioni intrinseche del corpo. Qui invece sono in carne e ossa. (Appiglio della prima persona). Nemmeno in aereo comunque si riesce a dormire. Di certo non nelle brevi tratte al di sotto delle due ore. Uno sbadiglio. Le mandibole che non sono capaci di maggiore estensione. Ricordarsi la mano davanti alla bocca. Mi scusi. Località Villanova per favore. Sì alle casette. Tariffa fissa o tassometro dice? Non so faccia lei. A me basta che arriviamo. Guardo fuori. Di notte le macerie non si vedono. Ma ci sono. I sussidi dice? Le agevolazioni? E invece da voi? Può fermarsi all'angolo laggiù grazie. Va benissimo qui. Anche stavolta siamo ancora in piedi. Tenga il resto non c'è problema. Buonanotte a lei.

Vivere sull'impeto del margine della faglia della frattura. Se guardi giù in fondo torni indietro. Un precipite monolite che precipitando fonde. Questo almeno nei primi sogni. (Generose stille di nepente per entrarvi). Quelli della notte quando pare ancora eterna. E arde oscura. Notte giovane. Almeno per noi. Quattro miliardi e mezzo di anni e un bagliore un tremore un fragore. (Per approssimazione). Negli altri sogni c'è meno vigore perché la faglia sembra essersi chiusa. Benché pulsi ancora. Pulluli di magma e di vapore. Ma quando ci si avvicina si matura una delusione. O sono solo le persiane che sbattono. O è piuttosto la vescica che ora mi desta? (Ricerca delle cause in organi e tessuti). Mi siedo. Evito di accendere la luce. Di aprire gli occhi per bene. Altrimenti poi. Altrimenti domani. Mi basta il tenue chiarore della luna di fuori. Per il resto ci sono il tatto e la memoria procedurale. Come spesso. Un mammifero acciambellato.

È soffice come la carta. Non parlo di me. Dico sul rotolo. Anche se ora non si vede. Ma tutti sappiamo che c'è. Io non ho quella coda. Non ne ho bisogno. Ho bisogno di silenzio per tornare a dormire. Che si riapra la faglia. Che io precipiti nuovamente a ritroso e fonda. Immateriale. Ecco cosa mi piace in queste condizioni. (Precipitare da dove a dove?). Immaginare allora prammatiche di approccio al nulla. Pensiero midollare. Il centro delle cose. Invertire il rapporto causa effetto. Modeste conclusioni per non dire inconcluse.

Che poi è come non dirle. (Troppo facile evocare l'ossimoro). Disgraziatamente infatti non funziona. È difficile dormire in queste condizioni. Ma c'è ancora del tempo qui. Se solo non ci pensassi sarebbe più facile. Mantenere l'allarme attivo. La sveglia suonerà tra. Poi un altro vuoto. Quello minimo indentro. Quello minimo d'attorno. Sotto questo tetto sottile. Tra queste mura altrettanto sottili. Alle casette lo spazio sta tutto fuori. Ed è interrotto perlopiù dalle macerie. Cumuli di giorni supermassicci. Dove la materia rocciosa si abbandona alla gravità collassa si comprime. Sulle stanze sui mobili sulle teste. Sui letti e sui corpi stesi. Sulle ossa. Ecco perché spesso dopo non riesci a dormire. Fino a questo redivo rumore aurorale di idrocarburi che scoppiano e che pompano rumore. Spaccare l'asfalto vecchio e franto. Perforare l'asfalto vecchio e franto. (Quanto ne resta). Asportare l'asfalto vecchio e franto. Spianare ciò che c'è appena sotto. Tradurre i resti nelle appropriate sedi. Trasportare altri mezzi per trasportare altre cose. Rifare le strade allo scopo di. E poi rimuovere periodicamente le foglie morte. (Poche). Tagliare i rami perché non facciano troppe foglie da rimuovere poi. Fare strage dei polloni. Che non si azzardino. Contenere la flora ruderale. Tosare l'erba dove insiste anche d'inverno. Smaltirla altrove. Dicono che anche questo sia pulire. Che anche questo sia tenere pulito. Un modo come un altro per sveltire il processo. Comunque un contributo. Seppure minimo e marginale. (Si potrebbe dire discreto se solo). Proprio qui dove invece. Proprio qui dove d'altronde. Ancora una volta la finestra con il tempo del giorno fuori.

Se si accetta di poter descrivere l'area come un insieme di tumuli. Se si accetta di poter descrivere un tumulo come un insieme di sassi. Allora si è perso. Se si accetta di poter recuperare ciascun sasso. Allora si vince. È il discorso che fanno. (Riduzionismo della lotta della vittoria della sconfitta). Se però guardi da fuori. Non tumuli ma sistemi planetari. Nemmeno. Piuttosto ammassi nebulari. (Molto fuori). Maggior conformità alle distanze. Tra noi tra loro tra voi. E le possibili combinazioni. E dentro pure.

Buongiorno al mammifero acciambellato. Animale domestico. Animale guida. Pensavo peggio. Il mio aspetto dico. Non troppo distante dal normale. Posso allora svincolarmi dai velluti incomodi della notte. Acqua bollente sulla cervicale. Immaginare fanghi cocenti. Resort inferi. Spa per demoni. (Con il giusto accento). Suf-fumigi allo zolfo. Rassodare i tessuti tenderli rimpolparli. Tessuti che nel mentre avvampano senza propriamente bruciare ancora. Nere melasse scaturigine almeno di organismi potenziali. Potenzialmente tali qui solo per il gusto della rima. E se invece fosse lava? Se non lo fosse ancora? Come forse non lo era. Solo un fluido incandescente modellato dalla rotazione. Troppo moto per stabilizzarsi in un qualsiasi equilibrio definitivo. Ancora una volta quella faccenda che si misura con intervalli di cinque ore. La stessa del sonno grossomodo. In entrambi i casi si comincia comunque dopo l'impatto. (A causa di). Fatto sta che sento un certo sollievo al collo al trapezio al deltoide. Vorrei non uscire. Ma non avrei più mondo. (E allora?). Talvolta raccolgo il favore delle formule pompose. Spesso retrace ripetitive definitive. Anche se. Inconciliabili con un'alternativa purchessia.

Soglia baratro voragine. Crepaccio fenditura burrone. Che poi alla fine pure tutta questa retorica della caduta della perdita della devastazione. E del lutto. Come l'ironia che non bisogna dimenticare. (Piuttosto le chiavi). Earl gray zucchero bollitore. Per prima cosa l'idratazione. Ristabilire l'equilibrio glicemico. Subito dopo l'importante è superare indenni i primi momenti. Poi risulta tutto meno faticoso. Forse perché in lontananza si intravede

la fine. Forse perché viene in supporto la procedurale. (Risorse irreprimibili che seguitano il meriggio). Come superare i primi giorni dopo l'impatto. Era più facile all'inizio arrivare alla fine. Benché fosse più difficile fare tante altre cose. Come per esempio camminare. Per varie questioni.

Tra cui quel fatto che era proprio il corpo a fare difetto. In ogni caso non si dormiva allora e non si dorme adesso. Che poi non è proprio verissimo il discorso che non dormo mai. Per come la sto mettendo sembra mai. Ma non è mai. Invece talvolta sogno. Seppur brevemente. Per intervalli di tempo indefinibili. Nessuna valida unità di misura. È il corpo che me lo chiede. (Fuga nell'organico come strategia dettata dal buonsenso). Ricordarsi di non dimenticare le chiavi. Vorrei pensare ricordarsi di prendere e invece no. Sempre questa cosa della perdita che incombe. E del non. (Ragionamento apofatico). La condensa sul vetro. Nessun disegno col dito. Non ne faccio da tempo. Ora invece ne faccio uno. Una veronica un arabesco uno svolazzo senza senso e direzione. Per non scontentare nessuno. Né forse soddisfare. (Chi sarebbe poi?). Buongiorno Mario ciao. Un viaggio interessante sì. Un bell'incontro sì. C'era varia gente da vari posti più o meno come noi. Parecchie alluvioni. Smottamenti frane slavine. Cose. No slavine no. A certi si è aperta la strada in due. Dicevano una forra profonda di dodici metri o più. Continua ad allargarsi. (Gusto dell'esagerazione). Abbiamo parlato tanto.

Quello che ci sarebbe da fare. Che ognuno sta facendo. Soprattutto aggiornamenti sui metodi successivi di archiviazione. Per questo sono andato anch'io. No quello no. La prossima volta forse. Poi ti racconto. Mario ha gli occhi divaricati nell'ombra. Se anche ti guardassero non sapresti dove.

Da dove. (Invito all'estemporaneità). Seguire allora logiche di fretta apparente. Vaghezza nell'eloquio. Non desistere nell'intento. Congedarsi senza essere scortese. Ciao Mario scappo a dopo. Non so se in verità. Mario ancora ci crede. Sono passati quattro miliardi e mezzo di anni. (Benché siano). E lui ancora ci crede. Probabilmente mi guarda mentre mi allontano di spalle. Forse. Non posso dirlo e non potrei se anche. Magari mi ascolta solo. Le

scarpe che fanno rumore sui ciottoli. Un rumore familiare. Devo dire conciliante garbato amorevole in fin dei conti. Mi piace e mi è sempre piaciuto. Anche prima. (Da quando sarebbe?). Buongiorno. Quello più sottile per favore. Si morde meglio. Il pranzo finisce prima. Soprattutto se la mollica è densa piena massiccia. Qui amiamo le cose massicce. Benché in gran parte. No niente grazie. È che mi basta nutrirmi. Dentro mettici quello che vuoi. Tanto oggi come ieri fa lo stesso. Grazie a te. L'aria non è così male qui fuori. Puoi fare la nebbia con la bocca. E se c'è una cornacchia su un masso puoi fissare il momento da fuori. Sempre che non sia tu la cornacchia. (Estetica ornitologica gotica e crepuscolare). Per soddisfare il vecchio bisogno di sentirsi alpestri. Sui rilievi. In fondo non sembra. Come al tempo delle primissime esplosioni. Prima ancora del nostro. (Molto prima). Carbonio magnesio zolfo. E così di seguito a seguire. Per capire cos'erano le cose da quello che hanno perduto che hanno abbandonato che hanno lasciato andare. O che hanno generato. Se si vuole. (Ottimismo di prospettiva). D'altronde non vediamo altro da quaggiù. Dalla loro devastazione. (Vedi sopra). E potrei continuare con vari altri svenevoli epigrammi a ripetizione. La verità è che mi incarto sempre al mattino. Spesso mi alzo con una coltre melensa indosso. Mi piacerebbe dire mi sveglio. Anche se non sempre. Una glassa stucchevole di cispe insoddisfatte che fatica ad andar via. Una melassa solidificata che impedisce un morso purchessia. (Se si trattasse di biscotti di gallette di dolcetti da tè). E che spesso mi rende incline alla tautologia. Elementari parallelismi che hanno fatto il tempo loro. Quale tempo? (Amore del loop).

Umanesimo redivivo. Umanesimo pertinace cocciuto profondamente testardo. Come i non morti dei film di qualche tempo addietro. Tigna cattiva senza riflessione. Istinti imbarbariti. Profluvii di vicoli ciechi. Non se ne esce. Come questa rituale contabilità delle pietre. Archivio materiale archivio colore archivio peso e dimensione. Localizzazione topografica e conservazione della memoria. (Il potere è relazione). Secondo certi interpreti radicali la memoria sopravviverebbe ai memoriosi nel dispiegarsi autenti-

co della dimensione eidetica. Belle parole. Almeno per come suonano. (Questo lo scopo?). E archivi di strato. I primi nell'ordine di registrazione delle pietre. Da dove vengono dove vanno dove le mettiamo nel frattempo. Dove le mettiamo ora. Previsione e preparazione dei luoghi di stoccaggio. Logistica dell'attrazione e della gravitazione. L'equilibrio sembra incompatibile con il moto. Ogni cosa al suo posto e ferma. Altrimenti. Benché talvolta il posto sia mobile.

Ma ci saranno sempre esplosioni collisioni deflagrazioni. Come nell'attacco di *Nattens Madrigal*. (Sul lungo periodo bisognerebbe comunque esserne contenti). Se vai a vedere c'è sempre qualcosa che esplode che collide che deflagra. La parte per il tutto. (Trappola della sineddoche). Tutti per uno ma soprattutto uno per tutti. Una semplice questione di reciproche quantità. (Le doppie t per ribadire il concetto e nel frattempo battere i denti). Allora oggi noi due dobbiamo registrare il tumulto F0028. Viale Marconi. Tre ex bifamiliari e palazzo poste su strato zero. (Cominciare a). Ci vuole il tempo che ci vuole. Finora l'unica risorsa su cui non si è badato a spese. Tu detti piano e con calma io compilo? Preferirei così se ti va bene. Ti ringrazio molto. Con un punto esclamativo da forzare. Dopodiché utilizzare formule allegre ma senza nascondere un fondo di amarezza. Che però non sia testimoniabile. Né nominale. Basta quale sottofondo. Questo per l'archivio pietra. Poi c'è l'archivio dei mobili dei materassi degli oggetti di uso comune. (La memoria storica).

Parecchi materassi. Resistono bene ma si infradiciano. L'acqua scende dagli interstizi dagli spifferi dalle fessure. E però anche il sonno precipita nella parte più interna. Però. (Elemento pesante). In fondo ai tumuli con l'acqua. E si sarà infiltrato pure più sotto e più indentro ancora. Chissà quale strato. Non so nemmeno quanti ce ne sono. Forse non sappiamo nemmeno. La mia lista finisce con pedice enne. (Spicciola tirannia dell'allusione alla totalità inconclusa). O se uno solo. Che mangi? Buono. Buonissimo. Infatti io pure oggi lo stesso. Passeggiare risate disimpegnate con garbo. (Mano davanti alla bocca in caso di contemporanea masticazione). Senza guardarsi per più di un secondo. E nel caso sempre di

passaggio da un punto A a un punto B. Poi nient'altro. Convenevoli prandiali. Non retrocedere nel continuum della distanza emotiva. Né ovviamente eccedere. Chiara fa lo stesso. Le basta fingere. Quantomeno qui. Quantomeno con me. Ecco perché mi va bene. E probabilmente le vado. (Ottimismo dell'incertezza). Un equilibrio che ancora funziona. Anche se forse poi. Sicuramente poi. (Fatalismo e liberazione). Fine pasto. Un altro tè. Non Chiara. Zucchero due. Come le ore qui dentro ancora. Per oggi ancora.

Dimenticavo l'archivio ossa. Vasto archivio di frammenti. Casse schiacciate femori occipiti. Polvere che illiquidisce nell'acqua piovana nella brina disciolta nella guazza che cala col buio. E va pian piano indentro. Strato enne. Forse perché così si possono stabilire i prolegomeni di un'etica dei recessi dei penetranti delle latebre. (In ordine decrescente). Laddove invece è tutto sottoposto a un regime di luce. (Si legga in tal caso in qualità di ordinamento e archivio). Questo bisogno di sentirsi comunque crepuscolari. Tanto che non bastano le cornacchie isolate sui massi.

Quell'attimo in cui ti passa davanti agli occhi quell'attimo. Niente di così tanto inusuale in sé. Solo che ti guardi da fuori. Dicono che sia un bene. Invero non. (Qui alle cassette lo spazio è tutto fuori). Vedere un'esplosione da dentro è tutt'altra cosa. Benché duri pochissimo. Sì Chiara questo è vero. Dici che da qui dovremmo espungere frammento 346 e frammento 2782? E integrarli in archivio chincaglie? Per farlo bisognerebbe sapere a quale scopo erano nell'attimo in cui. Come le foto sulle lapidi in cui si è vecchi si è seri si è severi. Breve commento sulle cause e soprattutto sugli scopi delle piccole cose. Affrontare l'argomento anche qui. Sep-pure in forma ridotta. Non indossare comunque abiti categorici. Spogliarsi di ogni certezza in termini strumentali. Infilarsi comodamente nel dubbio sapendo di poterne subito uscire. O sviare con condiscendenza. Prendere tempo. Annuire senza per questo confermare. Guarda faccio una nota in calce al documento lo segno lì. Poi in fase di revisione vediamo. Insieme a tutte le altre cose magari. Potrebbe bastare. Basta. A Chiara basta procedere

eseguire fingere. Chiara è un astro ipotetico. Spesso non riesci a capire se c'è. Ma orbita attorno. E talvolta perturba. Di certo contraddittoria. Perché determina il moto sebbene non voglia. Come d'altronde tutti. Tornare al ritmo regolare del respiro. Rendere a chi di dovere il tempo perduto. Il tempo forse perduto. (Chi?). Reimmergersi con scioltezza nella situazione. Non serve fingere indifferenza. (Meglio sarebbe proprio non doverla). Vincerebbero altri. E chissà comunque se sarebbe vincere.

Ciao Chiara a domani sì. Certo va bene grazie a domani. I ciottoli sotto crocchiano ancora. Fa eco la voce di un'altra cornacchia. (Allitterazione soverchia). La nebbia dalla bocca. Allineamento astrale. Quelle rare cose che succedono solo ogni milione di. (Così nei dispaaci di sensazione). In genere nemmeno durano. Te ne accorgi che sono già remote. Si vedono oramai soltanto le tracce. (Tensione futurista nell'incipit). Un'eclissi potrebbe essere lo stesso? Eclissi di sole non si vede la luna. Quindi no. Eclissi di luna non si vede il sole. Quindi nemmeno. Però là c'è una panchina. Nessuna sorpresa. La solita panchina. Pure piuttosto comoda. E senza Mario che di solito a quest'ora ne fa il suo studio. Non capita spesso. Quasi mai invero. Allora mi guardo attorno. Orizzonte sgombro da profili perturbatori. E silenzio. Se si esclude la cornacchia di sopra. Silenzio oltremodo godibile protetto dai cumuli d'attorno. Si può approfittare della buona sorte. E rimandare i doverosi ringraziamenti a poi. Rimandare anche l'indagine propedeutica sui destinatari dei ringraziamenti suddetti. Prendere posizione immantinente e chiudersi dentro. Serrarsi per cogliere l'incipiente imbrunire con le palpebre chiuse. (Sulle). Potrebbe allora essere un sogno anzi lo è. Questo precipizio che non ha fondo. Certo bisogna pensare alle grandezze in scala. Quindi non può trattarsi di un precipizio terreno. Per quanto invece. Forse proprio. Se davvero importa. In ogni caso bisogna ignorare la vertigine della caduta. Godere piuttosto dell'aria sulla pelle. Che bruci così tanto non conta. (Non più). Il fatto che non ci sia più pelle nemmeno. Lì dentro c'è un odore inverosimile di ginepro ed elicriso. Se riesci a ignorare le ossa bruciate. Ossa che crepitano che scoppiettano che

si crepano come le pietre. Affrettarsi a rimuovere senza indugi l'argomento organico. Ridurre la complessità. Accettare l'inerzia dell'ente e promuoverla a vettore di fondamento. (Soluzione estre-mofila). Così potrebbe andar bene. Ma appena fa scuro comincia quasi subito a calare la guazza. Fosse solo per questo. Perché qui accanto apro gli occhi e c'è Mario. Dissero le palpebre e c'è Mario. Ciao Mario mi pareva. Fingere allora immediato rischio incontinenza. Non guardarlo negli occhi che tanto non si può. Giocare di anticipo. Nemmeno si può. Perché Mario sta già raccontando da prima. Mario parte sempre dal 1987. Com'era quella casa laggiù. Sì Mario lo so com'era. Sì Mario me l'hai detto cento volte. Non serve. Poi qualcosa che è successo un giorno lì dentro. Una sfuriata una finestra un bicchiere d'acqua caduto. Una risata un bel respiro una foglia di carpino nero. Un grido un abbraccio un pezzo di pane duro. In mutevole combinazione e con diversi innesti a seconda del caso. Delle condizioni. Trame spesso riconoscibili. Nomi ricorsivi. Non bisogna aspettarsi colpi di scena o chissà che. Mario è un esercizio di separazione dalla coscienza. A costo di migliaia di fallimenti prima. E di un lieve rammarico poi. (Ma d'altronde). Racconta del prezzo delle olive del gorgonzola delle altre salamoie. Nel mezzo salta di tempo in tempo. Ma sempre qui. E arriva chissà quando. Può finire domani come nel 1863. Mario pensa che questa sia ancora la nostra storia. Non pensa per niente alla storia dei sassi delle rocce delle pietre. O chissà a quella dei gas della cenere del fumo. E deve succedere qualcosa perché si fermi prima del tempo. (Il suo). Infatti un tuono. Un grido invito ad afferrarlo al volo. Che strano non dava pioggia. Lo credi? Forse non è solo un temporale lontano. Non lo so io non mi fido. Poi scusa ma devo andare dritto in bagno sennò. E un balzo di scatto. Lieve giramento di testa subito contenuto dalla forza delle intenzioni. A dopo Mario a dopo. Magari a domani. Così se la gode da solo. Tanto non piove. Ma talvolta rientra comunque con la testa e gli abiti roridi di guazza. Io preferisco non.

Quando comincia a calare la guazza i ciottoli fanno più attrito. Suono gracchiante ed esteso. Sfregando evitano la collisione. Un

approccio più sereno all'inevitabilità delle cose. (Fatalismo spiccio). Benché diuturno prolungato lunghissimo. E serve comunque la prossimità. Non si concretizza con gli spazi vuoti. C'è qualcuno che ancora lavora qui fuori. Non accennano un saluto né io. Indefessi occupanti di spazio. Perseveranza in certi casi. Come da definizione. Più spesso con lo spazio si occupa l'abitudine. (Piuttosto). Chi sfrutta fino all'ultimo lume. Chi se ne fa bastare il ricordo. Prima che con la guazza cali anche la notte. E chiuda il mondo in un'impenetrabile oscurità. Come in *Dunkelheit*. (Nella versione tedesca). Solo che i nostri mostri sono privi di artigli di corna di fauci. Né sembra che abbiano intenzioni. Operano perché operano ed è così. Azione in assenza di volizione. (Drammatiche imposizioni del ritualismo). Tautologico se si vuole. Anche se non. Chi conta le pietre chi le raccoglie chi ci cammina sopra. Figure che talvolta coincidono. Non necessariamente nello stesso momento. Ma per adesso procedere con passo certo. Non incedere nelle bellurie dell'identità che sempre si affacciano pertinaci e maledette. Sfruttare piuttosto fino all'ultimo momento concessomi in questo momento. Come nell'economia di guerra. (Temperanza e frugalità). Senza perdermene una stilla né. La maniglia della sala svago e ristoro è fredda. O sarà che ho mangiato meno del solito. Quel breve tempo sulla panchina e poi Mario. Sarà che la notte sta calando sempre prima. Sì grazie un tè. Come di consueto. Zucchero due. Non serve nemmeno che lo dica. Favorire il silenzio e la carta di credito. C'è posto. Tavoli singoli occupati a intervalli di uno. Testa bassa sguardo basso. Che poi pure questo tepore che deve confortare ma che invece. Però accanto a destra ha quasi finito. Però. Accanto a sinistra già. Forse non è andata così male. (Non va). Almeno in questo.

Quando dovremo necessariamente affrontare il tumulo N0012. Penso con la tazza vuota tra le mani. Sempre troppo piccole queste tazze piccolissime. (È qui il caso di sospendere temperanza frugalità parsimonia).

Tumulo N0012. Ovvero cappella e cimitero con sue stesse mura perimetrali. Non tanto per la cappella e le mura. Ma non abbiamo

ancora avuto chiare indicazioni sul cimitero. Se cioè l'archivio morti debba comprendere i già morti nel momento in cui. E se di conseguenza l'archivio ossa sia unico o se invece ce ne debbano essere due. O magari di più. Archivio fiori di plastica sicuramente. E archivio croci. Archivio lapidi fotografie iscrizioni. Archivio date. Intervalli di tempo distinti e ben riconoscibili. (Magro appiglio della temporalità). Ciao buon pomeriggio anzi buonasera. Si è libero puoi sederti tanto ho già finito. Sto andando via.

E se non fosse tanto la voragine ma il margine? Non il precipizio ma l'orlo? Forse comunque non cambierebbe molto. (Vantaggioso bilico dubitativo). Ma non è. Troppi mondi in fiamme. Uno in più o uno in meno. Che l'abbia visto o meno. (Parziale lo sguardo). In rapida ascesa vertiginosa caduta movimento laterale obliquo. O la stasi. Campo in assenza di forze. Zero assoluto. Equilibrio e fine del moto. Desiderio di interrompere di star fermi di non più muoversi. Se si potesse considerare la cosa dal lato ironico. Non si può. Se si potesse dare alla cosa una connotazione morale. Nemmeno. Ciao Mario rieccoci di nuovo. Domani non lo so. Forse. Avevi ragione niente pioggia. No vado dentro grazie. Quattro mandate. (Eccesso dimostrativo). Lampadina e luce azzurrata. Ciao buonanotte a domani. Ma sono già dentro. Benché ancora le sette. Di tempi e tempi. E dentro è scaduto anche il sesto minuto di recupero. Tre a due. Continui capovolgimenti di fronte. Occasioni da ambo le parti. Certo i grandi campioni. Ma anche l'importanza della tattica. Un match equilibrato deciso solo per. (Storia eventuale). E un pubblico come al solito all'altezza. Le cose che succedono adesso sono infine sempre le stesse. Soprattutto se le guardi da lontano se le guardi da fuori. Tanto da non vederle quasi. Da non vederle proprio. E se poi avvicini lo sguardo e rallenti. Ma comunque resti fuori. Però non se arrivi fin dentro. Però. Se vedi l'esplosione la deflagrazione il collasso da lì. (Risorse inverosimili degli spazi interiori). *On* due minuti *medium high*. Lungo sguardo su parete interna. Non un'immagine. Non. Ripetuti squilli di avvertimento. Resta la cena. Poi è già notte da un pezzo.





**SESSUALITÀ DISSIDENTI**

**PER CAMBIARE LE NOSTRE  
RELAZIONI**

**Testo di Virginia Gg Niri**

Questo articolo parla di relazioni queer, e di relazioni queer all'interno delle dinamiche BDSM e kinky, e di quanto le dinamiche BDSM e kinky rendano queer la nostra vita e le nostre relazioni. Questo articolo, insomma, parla di BDSM e di queer. Su cosa sia il queer ci sono quarant'anni di pubblicazioni, accademiche e non, da andare a consultare, e non mi soffermo. BDSM, invece, è un acronimo che sta per Bondage, Disciplina, Dominazione e Sottomissione, Sadismo e Masochismo. È un termine ombrello, entrato in voga dagli anni Novanta su proposta di Jay Wiseman per sostituire un troppo stigmatizzante "sodomasochismo". Come tutti i termini ombrello è allo stesso tempo inclusivo ed escludente, e non a caso sta perdendo terreno in favore di un ancora più ampio "kink". Kink è, letteralmente, stranezza, e con la parola queer condivide il campo semantico, tanto che nei dizionari inglesi le due parole si trovano spesso come sinonimi. Per provare a dare una definizione spiccia, sono kink tutte le forme di sessualità dissidente, queer (intese come al di fuori del regime cis-etero-patriarcale, intese come rivoluzionarie, intese come devianti dalla norma, intese come *quello che vi spaventa è proprio quello che ci piace*), tendenzialmen-

te non penetrative, ma che hanno come vero punto in comune la performance di una disparità di potere.

Il BDSM è gioco con/nel/contro il potere. È l'exasperazione della disparità, il disvelamento di quanto la struttura della società in cui viviamo abbia plasmato e plasmi la nostra fantasia erotica. È, per dirla con le parole di quel genio di Patrick Califia (militante sadomasochista prima dyke<sup>1</sup> e poi trans FtM), «potere senza privilegio», è lo spauracchio di qualsiasi divisa che simboleggi potere, lo sberleffo di quanto siano fetish le divise degli sbirri e lo zoom sull'erezione che si nasconde sotto la tonaca da prete. Prendiamo il potere, lo destrutturiamo, lo rendiamo innaturale, lo performiamo, e lo rendiamo la base della nostra dinamica relazionale. In quanto performance del potere, la relazione BDSM è un luogo perfetto per analizzare – e per provare a destrutturare in modo queer – le dinamiche di potere che esistono in ogni forma relazionale. Parto dall'assunto che non esistano relazioni davvero paritarie, e che nominare i disequilibri e i privilegi sia un primo atto politico e queer. Quali sono, quindi, i legami non normati che si possono andare a creare in contesti kinky, e quale è il loro potenziale queer?

All'interno delle dinamiche BDSM si vanno a creare relazioni che non hanno allo stato attuale una nomina propria. In letteratura e parlando con chi pratica le espressioni più utilizzate per descrivere la relazione – di solito solo se questa è a lungo termine, mentre non esiste alcuna definizione relazionale per 3 playpartner occasionali – sono “appartenenza” e “devozione”. Oltre a fare parte di una sfera semantica che poco si sposa con i concetti queer, bisogna peraltro sottolineare come entrambe le parole vadano a descrivere un sentimento spesso inteso come unidirezionale, dalla persona bottom (ovvero quella che “sta sotto”, che si sottomette, che riceve le pratiche) verso la persona Top (ovvero quella che “sta sopra”, che gestisce la scena, che agisce le pratiche). Per il sentimento complementare – ovvero ciò che è Top prova per è bottom – il termine che torna più spesso è invece un freddo “impegno”. Ci sono relazioni kinky che si sviluppano all'interno di una cornice relazionale socialmente riconoscibile (l'amore, l'amicizia “with benefits”, il sesso occasionale...), ma non esiste un lessico specifico per indagare i sentimenti e le emozioni che la relazione kinky in quanto tale - o la parte kinky di una relazione - comporta. La mancanza di ter-

minologia specifica ci segnala come allo stato attuale manchino i parametri per nominare una relazione che sfugga dalla amatonormatività, spesso monogamica, anche al di fuori delle relazioni etero e cis-sessuali: il “love is love” ha trasferito il concetto di amore della famiglia “tradizionale” anche alle famiglie meno classiche, lasciando però inalterati i parametri relazionali su cui il concetto di legame familiare si basa, e non è un caso se sempre più associazioni LGBT+<sup>2</sup> si stanno dotando di sportelli antiviolenza anche per le coppie omosessuali. Le coppie gay e lesbiche “normalizzate” – ovvero che aspirano all'uguaglianza con la maggioranza eterosessuale ed eteronormata – cadono nelle stesse trappole emotive di quei legami familiari che vorremmo non trovare più tra noi: gelosia, possessività, dipendenza e co-dipendenza non spariscono come per magia sotto il tocco lepricano dell'arcobaleno, diventano solo più difficili da riconoscere. Se vogliamo destrutturare anche l'amatonormatività, se vogliamo trovare le nostre regole con cui amare, e non mutuarle dalla società liberista e patriarcale, serve uno sforzo in più che rivolgere le nostre attenzioni alle persone del nostro stesso sesso: credo che il kink possa suggerire una strada, aiutandoci a

uscire dai binari e a rendere queer i concetti relazionali stessi, creandone di nuovi ma anche portando nuovi significanti a quelli che siamo abituati a intendere come tradizionali.

Il kinky – inteso come sottocultura nata negli anni Settanta, ma anche come orientamento sessuale e/o pratica che richiede la creazione di una comunità – è un terreno perfetto per la creazione di nuove forme di legame. In inglese si utilizza il termine *kinship*, le cui sfumature sono in italiano pressoché intraducibili: sono kinship tutte quelle relazioni affettive che antropologi non sanno come definire, perché esulano dalla famiglia biologica e da quella formata da contratti sociali, ma costituiscono le maglie della rete affettiva di ogni persona.

In questo articolo, utilizzerò kinship come definizione di un luogo (fisico, mentale, virtuale) che valorizza – nel senso che dà valore – i nostri gesti e le nostre azioni, creando il contesto culturale che ne permette una lettura (più o meno) univoca e condivisa. La creazione di questo luogo è un'operazione che avviene solitamente in ambito familiare nell'infanzia, tanto che negli anni Settanta il dibattito culturale sul tema è stato fortissimo. Mario

Mieli parlava di educastrazione, in una critica totale alle norme impartite in famiglia, ma riconoscendo al tempo stesso quanto l'impronta di quelle stesse norme fosse difficile da abbandonare. Ursula Le Guin, ne *I reietti dell'altro pianeta*, provava a immaginare cosa succederebbe se il monopolio sulle kinship fosse stato sottratto all'ambito familiare e statalizzato, anche senza la violenza del *Nuovo Mondo* di Huxley, ma semplicemente secondo un parametro non più familiaristico ma collettivo. Dalla fantascienza alla critica antiautoritaria, le riflessioni sulla famiglia come luogo al tempo stesso asfittico e protettivo sono state la base di una corrente di pensiero molto fertile sui nuovi parametri educativi. Il punto era ed è capire in che modo le relazioni dell'infanzia vadano a impostare le modalità di kinship che mettiamo in atto una volta cresciuti, partendo dal presupposto che "il personale è politico" e che quindi le modalità di relazioni tra persone hanno un impatto anche quotidiano nel sociale.

La cultura queer ci ha mostrato che la creazione di nuove kinship possa avvenire anche nell'età adulta, o comunque al di là delle fasi dello sviluppo sociale che sono normalmente indicate dalla psico-

logia dello sviluppo. Ricerca e creazione di nuove kinship significano ricerca e creazione di nuovi codici di linguaggio anche gestuale: si toglie la naturalezza al gesto e lo si risignifica secondo le regole della nuova kinship (per fare un esempio banale e molto sfruttato dai meme: tagliare le unghie di una sola mano ha valore diverso se letto all'interno di un contesto lesbico o in una band metal). Questa risignificazione del linguaggio può essere condivisa a livello sottoculturale o in cerchi sempre più ristretti, in piccole comunità o addirittura in singole relazioni.

Robin Bauer chiama le relazioni kinky «intimità esuberanti» e le descrive come «intimità che rifiutano tanto la ragione, la moderazione, la mediocrità, l'armonia e l'uguaglianza quanto la riproduzione e la funzionalità»: <sup>3</sup> la prima intimità esuberante che voglio analizzare è quella che per anni è stata interpretata come un'alleanza funzionale in termini di condivisione di spazi e tematiche specifiche anche all'interno delle rivendicazioni LGBT+, ovvero quella tra gay e dykes leather. <sup>4</sup>

Il movimento leather nasce come esclusiva maschile gay all'inizio degli anni Cinquanta in USA. Sui motivi della sua nascita come sottocultura

è stato scritto moltissimo, ma tra le interpretazioni che mi convincono di più c'è quella di Baumeister<sup>5</sup>, che ha suggerito come il sadomasochismo abbia potuto aiutare le comunità gay a gestire le nuove responsabilità, l'immagine pubblica, le decisioni e la competizione di cui erano improvvisamente portatrici. In un mondo in cui l'uomo gay non doveva più essere necessariamente effeminato per essere riconosciuto socialmente come tale, ma anzi aveva trovato – soprattutto durante il cameratismo bellico, da cui proviene buona parte del primo immaginario leather – spazi omosociali e omoaffettivi di espressione di mascolinità, il sadomasochismo offriva una strategia di gestione di questo (relativo) potere nella sua messa in scena e performance. Anche se il primo codice è quello estetico, le comunità leather che sono state nel tempo definite "Vecchia Guardia" avevano un codice di comportamento molto stretto, che riguardava tanto l'ingresso all'interno delle comunità quanto le regole da seguire nei leather bar e, più tardi, nei party. Queste norme interne scrivevano un nuovo linguaggio che solo gli "iniziati" potevano comprendere: prevedevano una serie di simbolismi<sup>6</sup> ma anche, per esempio, l'obbligatorietà di un lungo apprendistato

da bottom prima di poter giocare da Top – un modo come un altro di scorgere gli sbirri che provavano a infiltrarsi nelle comunità.

3 leatherdykes fanno la loro comparsa un decennio più tardi, incrociando strade differenti, in un incontro tra tensione politica femminista, emersione del soggetto lesbico e risignificazione del codice butch/femme<sup>7</sup> che fino a quel momento era stato quello maggiormente condiviso nella sottocultura lesbica. 3 leatherdykes si sottraggono al codice butch/femme e cercano una performance di maschilità che trova il suo modello, in modo quasi paradossale, in una mascolinità a sua volta performata – quella leather.

Il codice sottoculturale leather permette una condivisione di spazi tra leathermen e leatherdykes che non è solo funzionale, ma crea anche kinship esuberanti e inattese: i casi non sono frequenti e perlopiù sono rimasti nell'ombra,<sup>8</sup> ma stanno acquisendo visibilità con la presenza sempre più stabile di dykes nell'organizzazione dei maggiori eventi leather. Tra 3 interpreti di spicco di queste relazioni ci sono Patrick Califia e Geoff Mains, che nel suo *Urban Aboriginal* (1984), testo fonamen-

tale sulla cultura leather, riporta questo suo incontro con una dyke: «È piuttosto diverso da quello che ci si può aspettare. La frusta, il fisting<sup>9</sup> e cose di questo genere sono meno genitali del sesso "tradizionale"; moltz praticanti non sono interessatzz all'orgasmo. È più una questione di spazio mentale tra due persone. Come uomo Gay,<sup>10</sup> non avrei mai pensato di poter o addirittura volermi eccitare con una Lesbica. In particolare sulla scena leather. Ma l'ho fatto, e ho imparato moltissimo sui miei stati mentali». L'anonima dyke – nutro forti sospetti sia Califia stessa, per una coincidenza di tempi, spazi e interessi, ma nel libro non è riportato il suo nome – risponde: «Quello che era chiaro era che ognunə di noi sapeva quello che stavamo facendo. Lui era Gay e io ero Dyke, e nessunə dei due aveva alcun desiderio di cambiare alcunché nell'altrə. Volevamo solo divertirci e farci stare bene l'un l'altrə. Il fatto che ci riuscissimo dice molto del tipo di spazio mentale che è coinvolto in una scena leather. È evidentemente qualcosa che ha senso per entrambi i generi».

E insomma, come glossa Califia in un articolo sul tema pubblicato su *The Advocate* nel 1983, sono semplicemente «persone queer che fanno

cose queer insieme. Pensatela come un buon esempio di solidarietà tra Gay e Lesbiche».

Califia parla di "solidarietà", utilizzando un'espressione che va forse a banalizzare la kinship di gioco che va a crearsi tra leathermen e leatherdykes: un legame che corre su altri parametri rispetto a quelli del gioco tra persone omosessuali o eterosessuali, perché presuppone una condivisione dei codici valoriali. Questi codici riguardano il sesso, il gioco e l'esperienza emotiva, e trascendono una serie di caratteristiche estetico-sessuali-identitarie che invece le norme ci insegnano a interpretare come imprescindibili nella scelta del partner.

Da questa storia si possono trarre un po' di osservazioni utili:

- l'interpretazione del kink come orientamento sessuale a se stante, per cui l'interesse sessuale viene evocato da una potenziale disparità di potere e dalla volontà di giocare con questa;<sup>11</sup>
- la possibilità del kink di prescindere completamente dalla genitalità, diventando una risorsa di kinship intima anche per le persone che si definiscono nello spettro asessuale;
- la possibilità del kink di performare la genitalità secondo le regole che

non sono quelle del corpo biologico. Si tratta di una potenzialità che in Mains e Califia (che, ricordiamolo, scrivono nei primi anni Ottanta) non sono ancora evidenti, ma che negli anni ha assunto una sua specificità: il Preciado di *Terrore anale* non sarebbe molto d'accordo con Mains nel non considerare il fisting come attività genitale. D'altra parte, è lo stesso Preciado a dire: «Diffida del tuo desiderio, qualunque esso sia. Diffida della tua identità, qualunque essa sia. L'identità non esiste se non come illusione politica. Il desiderio non è una riserva di verità, ma un artefatto costruito culturalmente, modellato dalla violenza sociale, dagli incentivi e dalle ricompense, ma anche dalla paura dell'esclusione. Non c'è desiderio omosessuale e desiderio eterosessuale, nello stesso modo in cui non c'è desiderio bisessuale: il desiderio è sempre un ritaglio arbitrario di un flusso ininterrotto e polivoco».

Questi dati ci portano alla seconda tipologia di kinship kinky che voglio analizzare qui come intimità esuberante, e che è quella implicata nell'age play,<sup>12</sup> con le intersezioni con il gender play.<sup>13</sup> Si definisce age play quel tipo di gioco in cui i partecipanti performano una specifica età anagrafica, o un ruolo general-

mente connesso a un'età anagrafica precisa (i.e., ruoli genitoriali e filiali). Questo tipo di gioco può includere o meno interazioni fisiche basate su dolore e attività genitali, ma si basa solitamente sulla performance del potere genitoriale sui figli. È una performance che può comprendere diverse modalità e tipologie: si mette in scena la cura che un genitore ha sui figli, cura che può assumere forme diversissime tra loro – così come nella realtà delle relazioni familiari. Ci sono genitori che viziano, genitori che disciplinano, genitori che si occupano del comportamento in pubblico dei figli, genitori che puniscono, genitori incestuosi e genitori attenti allo sviluppo dei figli, nella vita privata, nell'educazione sessuale, nella carriera.

Non è raro che i ruoli di Daddy e boi siano utilizzati da persone non binarie AFAB (Assigned Female At Birth) e FtM per esplorare le forme della propria maschilità (e viceversa per l'esplorazione della femminilità delle persone AMAB, anche se il ruolo di Mommy è molto meno studiato), spesso anche all'interno delle kinship leather che abbiamo visto prima. Così riporta, per esempio, Jacob Hale,<sup>14</sup> sull'esperienza di una dyke, poi persona FtM, Daddy: «Nel gioco sadomasochista, Berg-

stedt [il Daddy] poteva “davvero vivere” la sua mascolinità, esplorando la sua dominanza maschile. Ciò era permesso dal “rinforzo e accettazione” che trovava per la sua espressione di dominanza maschile nelle comunità leather, anche se la sua partecipazione – sia prima della sua transizione che adesso – è sempre stata più nelle comunità pansessuali e gay maschili che in quelle dyke. Bergstedt afferma che tutte le persone leather che conosce sono state di supporto alla sua transizione. Partecipare alla scena BDSM gli ha permesso di formarsi una famiglia leather d'elezione, una famiglia che è “tollerante delle differenze e del cambiamento” e che quindi gli ha dato un ambiente sicuro e di supporto per l'esplorazione di sé».

Queste genitorialità e filialità performate portano alla creazione di queer kinship che non hanno parole per essere definite, se non quelle prese a prestito da un lessico familiare e rese queer dal contesto di gioco: il *detournement*<sup>15</sup> del potere che si ha nel BDSM è anche la ri-significazione di un lessico familiare che solitamente va invece a rafforzare la normatività.<sup>16</sup>

Al tempo stesso, questa performance familiare è il potenziale

terreno di creazione di nuove immagini di kinship, nuovi modelli culturali di riferimento – la kinship che avremmo voluto avere nella nostra infanzia o adolescenza, il tipo di genitorialità che non abbiamo vissuto (magari perché non abbiamo voluto). Come scrive Robin Maltz<sup>17</sup> a proposito dell'age play nelle coppie butch/femme, «Scrivendo di Mommy e Daddy nelle dinamiche butch/femme, scrivo della nostalgia queer per una famiglia che non esilia i propri figli queer – del bisogno originario di famiglia. Mi interessano i modi con cui trasformiamo fantasiosamente le nostre relazioni butch/femme in famiglie attraverso la risignificazione, la reinterpretazione dell'incesto e l'adozione di e con altri butch e femme autonomizzati Daddy e Mommy, boy e girl».

Questa creazione di legami familiari che incorporano identità scelte (a livello di presa di responsabilità, di carico di cura, di età, di genere) permette l'esplorazione di kinship che sono escluse dal linguaggio normativo, talvolta per tabù sociali molto forti (pensiamo all'incesto, ma anche all'erotizzazione del mondo dell'infanzia e della maternità, o al tabù stesso legato all'esercizio di potere all'interno delle relazioni, soprattutto se coinvolgono bambini),

talaltra per la difficoltà a creare immagini di modelli familiari alternativi a quelli normati.

La fluidità di performance, la possibilità di costruzione di canali di fiducia reciproca in cui esplorare le proprie identità, le proprie fantasie e le proprie potenzialità – talvolta per escluderle dal nostro range di performance, talvolta per includerle più stabilmente anche nella nostra socialità non di gioco – sono gli elementi che rendono il gioco kinky un gioco queer: coniugando performance, fallimento, improduttività e sberleffo al potere binario e costituito, il BDSM ci permette di essere mostruosi, e di godere di tutto ciò che è normalmente proibito.

L'interpretazione della famiglia come luogo di cura reciproca e non come luogo di espressione di legami biologici è una corrente ormai fertile del pensiero queer, con la creazione di famiglie queer e chosen families, ma che già ha conosciuto frequentazioni in passato, dalle drag families alle famiglie dei femminielli. Le kinship kinky e queer hanno la potenzialità sociale di permettere l'immaginazione di dinamiche familiari che non siano basate sul potere di una persona su un'altra, ma sulla cessione temporanea e

ciclica di quello stesso potere. È una negoziazione che nella famiglia tradizionale – quella del Mulino Bianco, in cui il potere è distribuito secondo le logiche patriarcali e capitaliste, ma che spesso ci troviamo a interpretare senza pensarci anche nelle nostre relazioni quotidiane – non trova spazio: le kinky queer kinship ci possono insegnare ad attuarla anche all'interno di quei rapporti che siamo abituati a considerare normati.

La “famiglia” kink – anche se talvolta non definita come tale –, nella possibilità di performare identità altre da sé, porta alla creazione di legami che sono a loro volta performati, e quindi non sottostanno alle regole della normatività. Queste queer kinship, legami ancora senza nome, ci sottraggono al *love is love*, permettendoci di esplorare un archivio di sentimenti ben più ampio di quanto le politiche identitarie ci abituino a pensare.

<sup>1</sup> Distrarci tra l'autodefinizione delle persone queer è complesso, ed è questo il motivo per cui il trucco per non sbagliare è sempre chiedere. Ciò detto, le persone non AMAB (Assigned Male At Birth) che fanno parte di comunità leather si definiscono spesso “dyke”, che è uno dei tanti termini volgari di cui ci siamo riappropriati. In italiano la traduzione che più si avvicina è “camionara”; non per tutti quella dyke è un'identità che coincide con il lesbismo, ed è un termine spesso utilizzato anche da persone non binarie e FtM.

<sup>2</sup> Utilizzo LGBT+ (senza la Q) per segnalare il contrasto, ormai sempre più evidente, tra le politiche riformiste e assimilazioniste di una certa parte di comunità – quella che si riconosce appunto in questa sigla – e le politiche e le pratiche più radicali del queer.

<sup>3</sup> R. Bauer, *Queer BDSM Intimacies Critical Consent and Pushing Boundaries*, Palgrave Macmillan, London 2014

<sup>4</sup> Letteralmente, pelle, nel senso di cuoio.

Dagli anni Cinquanta, indica una subcultura dell'ambiente omosessuale (in origine maschile, ma poi diffusa anche in ambito lesbico), con un proprio codice culturale, che privilegia outfit in pelle.

<sup>5</sup> R. F. Baumeister, *Masochism as escape from self*, in *Journal of Sex Research*, n. 25(1), 1988, pp. 28–59

<sup>6</sup> Tra questi il più complesso, nonché tra i pochi a essere sopravvissuti ancora oggi, è l'*hanky code*: i colori delle bandane segnalano le attività preferite (giallo per il pissing, nero per il sadomaso, rosso per il fisting – per fare gli esempi più utilizzati), e la posizione del fazzoletto il ruolo in cui si desidera praticarle (sinistra per un ruolo attivo/Top, destra per un ruolo passivo/bottom). In *Cruising* (William Friedkin, 1980), Al Pacino tenta maldestramente di comprarsi un fazzoletto per infiltrarsi ai party leather.

<sup>7</sup> La sottocultura lesbica ha fino a un certo punto individuato due “ruoli” relazionali: quello *butch*, più maschile, e quello *femme*, più femminile. *Stone Butch Blues* di Leslie Feinberg è una fonte fondamentale per capire le infinite sfumature di questo codice, ma anche le difficoltà di performance

che implicava. I ruoli sono andati poi a moltiplicarsi dagli anni Settanta in poi, anche sotto la spinta del lesbofemminismo che ha duramente criticato la divisione binaria del codice butch/femme, che replicava apparentemente il maschile/femminile.

<sup>8</sup> Tra i motivi di questa invisibilizzazione, la difficoltà a intendere il kink come orientamento sessuale, e in quanto tale pansessuale. Togliendo questo assunto, gay e dyke che interagiscono tra loro sono definibili solo come “bisessuali” e in quanto tale oggetto di bifobia e stigma, spesso anche all'interno delle comunità LGBT+.

<sup>9</sup> In inglese più propriamente fist-fucking, è la pratica di inserimento della mano nella vagina o nell'ano.

<sup>10</sup> Le maiuscole sono nel testo.

<sup>11</sup> Se volete un appoggio scientifico per questa dichiarazione, Van Anders (2015) ha proposto la Sexual Configurations Theory (SCT), secondo cui l'orientamento sessuale è una parte del pattern individuale unico che ognuna possiede. È multidimensionale, e comprende il genere/sesso dei partner, il numero dei partner, la dimensione dell'erotismo, l'età, la fase della vita e le politiche identitarie.

<sup>12</sup> Gioco di ruolo in cui 3 partecipanti – o quantomeno una di loro – performano un'età e degli attributi che non li appartengono all'interno di quella relazione nella vita reale. Per 3 bottom i ruoli più classici sono quelli infantili/adolescenziali (in ordine di età performata: neonato (“diaper play”), little, boy/grrrl) e per 3 Top quelli genitoriali (Mommi/Daddy). Le potenzialità dell'age play sono moltissime, anche in relazione alla performance di genere (i.e., non necessariamente il Daddy ha un'identità maschile al di fuori della scena). Non c'è alcun legame tra age play e fantasie pedofile, dal momento che la performance anagrafica – la sua mancata corrispondenza con l'identità quotidiana – è uno degli elementi chiave del gioco.

<sup>13</sup> Gioco di ruolo in cui 3 partecipanti – o quantomeno una di loro – performano un genere che non è quello con cui sono abitualmente socializzati. Il gioco può essere utilizzato per esplorare

identità non binarie e trans\*, oppure per l'eccitazione legata al travestitismo, al drag, al crossdressing. Talvolta questa stessa eccitazione è provocata dal fatto che a bottom si senta umiliata a essere trattata come se avesse un altro genere, tipicamente quello femminile: è una delle cartine tornasole più potenti per vedere come sia la società in cui viviamo a plasmare il nostro immaginario, anche quello sadomasochista – e a farsi delle domande in merito, appena passata l'eccitazione.

<sup>14</sup> C. J. Hale, *Leatherdyke Boys and Their Daddies. How to Have Sex without Women or Men* in K. Phillips, B. Reay (eds.), *Sexualities in History. A reader*, Routledge, New York and London 2002, pp. 421-433

<sup>15</sup> Il concetto di détournement, caro al situazionismo, prevede la “deriva” rispetto ai binari precostituiti, con commistioni spaziotemporali e/o di linguaggio tra registri differenti, allo scopo di andare a modificare la propria visione della realtà e, contestualmente, la realtà stessa.

<sup>16</sup> Se vi serve qualche esempio: un leatherDaddy (uomo cis gay leather) e una leatherMommy (donna cis dyke leather) possono prendersi cura del loro boi (persona non binaria AFAB kinky); un Daddy (persona FtM kinky sui trent'anni) può formare una sua famiglia di boi (una persona non binaria AMAB di vent'anni, un uomo cis gay di quaranta), little (persona MtF lesbica di trent'anni) e girl (donna cis kinky di cinquant'anni); due girls (una persona MtF bisessuale, una persona non binaria kinky) e un boi (persona non binaria pansessuale) possono andare in cerca di una Mommy (qualunque etichetta possieda al di fuori della scena) che li punisca per le loro marachelle.

<sup>17</sup> R. Maltz, *Genesis of a Femme and Her Desire: Finding Mommy and Daddy in Butch/Femme*, in M. Gibson, D. Meem (eds.), *Femme/butch: new considerations of the way we want to go*, Harrington Park Press Binghamton, NY 2002



**Testo di Gunther Maria Carrasco**

**Illustrazione di Beatrice Nicolini**

# PAUSA PRANZO

Immagina una periferia di campi incolti, tra cui sorgono villini contornati da strade bianche, pezzati da rettangoli celesti di piscine. È estate, e qui l'estate è bollente e umida, mai un alito di vento. Solo polvere e cicale, roboanti congegni meccanici poggiati sui platani e sui pioppi, vibranti strumenti sfregiacalma. La fissità della calura è rotta solo di quando in quando dallo sferzare d'ali di un gabbiano o dallo scatto di un animale a sangue freddo.

Dalla provinciale sbuca nella strada bianca senza uscita il camion netturbino. Lo vedi avanzare nel polverone bianco riflesso nelle onde di un miraggio inferiore. Più che camion camioncino, macchina adattata all'esiguità di questi passi tra villa e villa, carrabili petrosi, stretti tra muri irti di sassi. Il veicolo fa fuggire un gecko che, mimetico, se ne stava appiccicato a un muro rovente.

Il cigolio dei freni duetta col bordone di cicale.

Nell'abitacolo un uomo e una donna in divisa verde a bande catarifrangenti. Lui biascica una gomma che ha perso ormai il sapore, lei svuota una lattina di zuccheri sgasati. Guarda i loro occhi mentre traccheggiano prima di scendere, guarda come sono qui e insieme altrove.

Le portiere schioccano, gli stivali mordono la ghiaia: quelli di lui sono slacciati e stasera saranno messi a riposo sul davanzale, tanto contengono gli effluvi del mestiere; quelli di lei coprono un nome tatuato sul piede destro e una vescica sul pondolo sinistro. Fanno scricchiolare il suolo biscottato fino ai bidoni dell'indifferenziata.

«Sempre vuoti?» chiede lei.

«Sempre», le risponde.

«Pausa pranzo?»

In un lampo, come il gecko che brillando è sparito in una crepa, gli occhi dei due sono qui, proprio qui, non più altrove.

Il cancello è pesante, rovente, lui lo fa scivolare sul binario, con un rombo di convoglio ferroviario; lei valica la soglia con l'auto-compattatore; si richiudono dietro tutto.

L'abitazione è deserta e sigillata, disabitata come quella dei dirimpettai; era annunciato anche dai bidoni: tutti in vacanza da giorni. Le mura di cinta alte e raddoppiate da siepi, canne, oleandri, cipressi: non c'è sguardo che si possa infiltrare dall'esterno, oltre al fatto che nessuno è nei paraggi e se pure qualcuno circolasse finirebbe in pasto al solleone.

A ogni passo che fanno hanno l'impressione che il giardino in cui si stanno introducendo sobbalzi e balli dentro i loro occhi. Lei si passa una mano sulla fronte e se la asciuga contro un fianco. Circuiscono l'abitazione, sanno perfettamente dove vogliono arrivare: attraverso le penne degli oleandri, con la sua bocca spalancata e fresca, la vedono tutta sola e tutta azzurra: la piscina sembra che li stia aspettando.

Mentre quei due si bloccano sul posto, prova a guardarli da un po' più lontano: vedrai due tigri catarifrangenti dietro la giungla delle piante schizzate di rosa e di carminio, con gli occhi fissi in quel liquido irreale incorniciato dal bordo della vasca; o forse ti sembreranno Adamo ed Eva nella loro pelle verde originale, che ancor prima di avere colto il frutto hanno già il peccato tutto addosso.

Eva ha una sporta della Conad in cui ha messo i tupperware col pranzo e due asciugamani per il dopo. Adamo già si slaccia la divisa e resta con la sua canotta a coste.

Se ora ti mettessi a osservarli dall'alto di una pianta o sopra il tetto, vedresti Adamo ed Eva sbarazzarsi dalla pelle di serpente che per contratto devono portare anche con questo caldo: due macchie verde scuro stropicciate si afflosciano ai piedi di quei due che, spogli e liberati dai timori, non contano neanche fino a tre e sono tutti interi dentro l'acqua. Se sei ancora in alto guarda ora: l'azzurro celestiale della vasca si dipinge di carnicino e si condensa in bruno sulle teste dei natanti che vengono fuori dal pelo dell'acqua; il verde delle divise rinfaccia alle penne di oleandro i loro ciuffi accesi; i due tupperware fluo si scaldano pian piano e consolano le serpi catarifrangenti dei vestiti abbandonati.

La pausa pranzo dura appena un'ora e devono goderla tutta quanta. Per questo hanno deciso già da prima, la regola obbligata di quel gioco: finché fanno i padroni del giardino non devono scambiare neanche una parola. Tutto il resto è concesso: non serve altro per fingersi quel po' di paradiso.

Adamo esce dall'acqua e si avvicina alla siepe di bosso per pisciare; si stira con le braccia e col fiato fa entrare e poi riuscire la pancia glabra. Intanto guarda Eva che, accucciata all'ombra sopra l'erba, tocca col dito il pasto per sentire se è già a temperatura, si succhia il dito e si ributta in acqua: vorrebbe richiamare il suo compagno ma non si può parlare. Sospira allora e lui, che sa già tutto, si tuffa nel celeste a far l'amore. Ma i due, che non sono grandi nuotatori, fanno fatica a prendersi nell'acqua: non hanno appigli, bevono cloro, le prese scivolano, l'acqua va nel naso. Si spostano acquattati sopra il prato e ruzzano nell'erba, sporcandosi di terra e di sudore.

Adesso guarda altrove, dammi retta, lasciali fare in pace e vedi il resto: sul pelo d'acqua i moscerini stanno annegando assieme a

una farfalla; una cicala sola si è perduta a bordo della vasca e le sue ali ricamate sono bagnate irrimediabilmente; le sue compari cantano più forte e coprono il rumore di un aereo che domina su tutto ma non vede niente di quello che sta succedendo qui; da dietro una persiana ricompare il gecko che si ghiaccia contro il sole; un gemito di tigri piene d'estro mette a tacere un attimo il frinire.

Dopo due attimi di nulla il mare di cicale si riattiva. Guarda: già una delle tigri, quella che abbiamo nominata Adamo, si sciacqua nella vasca, mentre la tigre-Eva ha cominciato sola a desinare: con le mani afferra il boccone guardandosi quel nome tatuato sul piede, e pensa che non lo può più cancellare. Adamo ora col retino raccoglie gli insetti morti che galleggiano e li getta a seccarsi nella siepe. Quando fa per andare a nutrirsi, è Eva che si alza per tuffarsi e lui mastica da solo sopra il prato.

Il sole ha già percorso il settore di cielo tra il platano e il tetto, la pausa sta finendo. Guarda ora gli occhi dei due che si scambiano uno sguardo: lo vedi? La presenza si allontana, si stanno salutando per svanire.

Dopo essersi asciugati ripongono le spugne e i tupperware dentro la sporta della Conad. È l'ora di rientrare nella pelle rettiliana, la divisa verde d'ordinanza, di nascondere la rosea nudità, di rigettare i piedi nell'Averno degli stivali duri, che sfregiano le dita e oscurano quel nome: bisogna ormai lasciare questa casa d'altri.

Ora li vedi voltare le spalle all'acqua, tuffarsi nel fitto degli oleandri, affondare tra le foglie e poi sparire. Girano l'angolo, senti i loro passi sulla ghiaia; il rombo del cancello che si apre; l'auto-compattatore messo in moto; il rombo del cancello che si chiude; le portiere; l'acceleratore; gli pneumatici tritano il vialetto, si allontanano: resta solo il gran silenzio di cicale.

Continuano a non parlare i netturbini, anche se il gioco è finito, e portano alla fine il loro giorno. Solo alla rimessa provinciale si

congedano dal lavoro e si salutano come niente fosse: ma, lo vedi? Un gecko guizza via nei loro occhi quando si dicono: A domani.

E fu sera e fu mattina. Diedero un nome al gecko e a ogni oleandro, un nome all'ora strappata al lavoro, un nome alla casa abbandonata dai padroni. Tanto che quando giunse l'indomani, fu come se gli avessero rubato una vita.

Ed ecco l'indomani. L'autocompattatore svolta nel viottolo e trova ad attenderlo un segno bianco: un gabbiano di fronte ai cassonetti sbatacchia le ali e balla disgraziato con un pacchetto lordo di alimenti. Il mare di cicale oggi non è piatto ma increspato da altri rumori: corpi che cadono nell'acqua, tuffi, palloni, grida di bambini: provengono da dietro gli oleandri, da dietro il muro di quel loro giardino usurpato.

Adamo alza il coperchio della spazzatura e ci butta dentro uno sguardo come buttare un sasso da un dirupo.

«È vuoto?» chiede Eva senza convinzione.

Adamo non risponde. Trascina il secchio fino al braccio meccanico dell'automezzo e lo ribalta nel compatta spazzatura.

Il gabbiano lancia una risata strafottente, afferra l'imballaggio sporco di cibo avariato dal caldo, si alza in volo e sfreccia sulle teste dei due rimasti fuori dal giardino che, come tigri, vorrebbero sbrannarlo, lui e quel malaugurio di polistirolo ficcato dentro il becco ladro: schifoso messaggero, rifiuto alato, spazzino celeste!



Dovuta premessa: il comparto podcast in Italia è ancora colonizzato da *nonfiction*, *true crime* più o meno pecoreccio, *creepypasta* e una plethora di creator, generalmente uomini, che reputano di essere molto interessanti mentre chiacchierano dei cazzi propri per un'ora di fila. Le professionalità adatte a produrre podcast sono ancora poche, mutate dalla radio, e il ritorno d'investimento difficile da definire, col risultato che fatta eccezione per *C'è vita nel grande nulla agricolo?* qualcosa di simile all'*audiofiction* la tenta timidamente giusto qualche aberrante conglomerato multimediale e solo come accessorio di una proprietà intellettuale terza (per esempio quella cosa bizzarra della Warner dove Claudio Santamaria fa Batman, che per qualche motivo è un anatomopatologo). In questo deserto, un buon modo per stimolare e formare la produzione interna potrebbe essere localizzare prodotti esteri, una strategia che gira dai tempi di Madame de Staël, ma che non deve essere abbastanza redditizia perché non ci ha ancora provato nemmeno un milanese rampante. Per questa ragione, TMA e vari altri prodotti di questo genere rimangono fruibili solo in inglese, fatta eccezione per l'accesso monco delle trascrizioni tradotte dai **FAN**.

Per dire che vorrei poter proporre un prodotto di pari livello in italiano, solo che non c'è.

Londra. Negli archivi sotterranei di un istituto privato di ricerca sul sovrannaturale, Jonathan Sims è di cattivo umore già dal suo primo giorno.

Sta lavorando in uno scantinato ammuffito senza ventilazione e questo già basterebbe per essere nervosi, ma non è tutto: la carica di Archivist Capo gli è caduta in testa dopo l'improvvisa sparizione della sua predecessora Gertrude Robinson, senza tempo

L'unica cosa di cui avere paura è il capitalismo

per prepararsi e soprattutto capire perché l'Archivio, più che una batteria di ordinate scaffalature di pronta consultabilità, assomigli al salotto di un accumulatore seriale, disseminato di testimonianze scritte, raccolte a caso in scatoloni di carta mangiati dai topi o peggio di pile e pile di audiocassette classificate secondo un criterio imperscrutabile.

*The Magnus Archives* (TMA) è un podcast horror antologico inglese di Jonathan Sims e Alexander J. Newell, distribuito da Rusty Quill dal 2016 al 2021. Segue le vicende di Sims e del suo staff all'interno degli archivi dell'Istituto Magnus, fondato nel 1818 per la raccolta e catalogazione di testimonianze di eventi macabri o sovranaturali avvenuti dentro e fuori il territorio britannico.

Nell'articolo verranno discusse alcune fondamentali svolte di trama, lo spoiler è dietro l'angolo ed è consigliato godersi la serie prima della lettura, se non altro perché è molto bella.

Tornando a noi, l'Archivio, come già menzionato, è ridotto a un disastro ferroviario e lasciato nelle mani di Sims che non può fare altro che tentare disperatamente di riorganizzarlo, registrando (o ascoltando) una a una tutte le testimonianze lì contenute e corredandole con un piccolo seguito di ricerca, nei limiti delle possibilità dell'Istituto. L'impresa offre un ulteriore ordine di difficoltà: nell'Archivio funzionano poco e male quasi tutti i dispositivi elettronici e l'unico supporto capace di registrare le testimonianze sembra essere il nastro magnetico; Sims inoltre è uno scettico. Non c'è punta della prima stagione dove non provi a razionalizzare avvenimenti inspiegabili, per poi essere lasciato a piedi dai risultati delle indagini del proprio team.

La struttura di TMA non ha nulla di sconvolgente in sé: attraverso una serie di racconti *found footage* i personaggi scoprono di essersi imbattuti in una trama molto più grande di loro, fino a farne parte ed esserne completamente subissati. Il valore dell'opera risiede piuttosto in come impiega l'horror, la struttura seriale e della cospirazione sovranaturale per approcciare un macro-tema come quello del tardo capitalismo e la sua struttura fondamentale terroristica. Lo so, si finisce sempre a parlare di quello, ma è il problema delle questioni sistemiche.

Al netto del fatto che quelle di genere sono etichette asimmetriche e messe un po' a casaccio, quella horror gode di una speciale trasversalità, in quanto vive *in nuce* a tutte le altre.

La tematica dell'orrore è sottotraccia di qualsiasi storia in cui lo sbilanciamento di potere nel conflitto riduce una delle parti all'impotenza. Abbiamo gli *slasher* dove un assassino inarrestabile bracca (e macella) i protagonisti; le più classiche narrazioni di fantasmi dove entità apparentemente intoccabili tormentano gente che non ha saputo scegliersi meglio *l'air BnB*; l'orrore cosmico dove la stessa esistenza di qualcosa di immensamente più grande costituisce una minaccia per la nostra integrità fisica e mentale.

Così *ad libitum*.

Di tutte le infinite sfumature orrifiche a disposizione, TMA sceglie quella molto in voga dell'orrore cosmico sovranaturale, sparandola ancora più in alto di Howard P. Lovecraft. Gli ignari protagonisti non debbono scontrarsi con inconcepibili entità extraplanari piene di tentacoli e rimandi ai genitali femminili,

impossibili anche solo da descrivere senza perdere la ragione, ma con il concetto stesso di paura. Attraverso gli episodi cominciano a emergere legami e personaggi ricorrenti, tutti riconducibili a quelle che la serie chiama Entità.

In TMA le Entità sono quattordici concettualizzazioni più o meno compenetrabili tra loro di grandi paure ancestrali. Ognuna va letta sia in senso letterale che metaforico: *the Buried* (il Seppellito) è sia la claustrofobia fisica, che l'oppressione di rapporti interpersonali asfissianti; *the Desolation* (la Desolazione) è la fobia della distruzione in senso ampio e trova la propria incarnazione simbolica nel fuoco, ma è diversa da *the Slaughter* (il Massacro) che invece incarna la più specifica paura della violenza indiscriminata, la guerra e l'apparente insensatezza di ogni conflitto visto dall'interno.

Come ci si avvicina a una dimensione del genere senza limitarsi a brevi racconti dove qualcuno ha la sciagura di buttare un occhio nell'abisso perdendo del tutto la ragione?

In principio, viene chiesta una sigaretta.

Il primo episodio di TMA, durante il quale l'ascoltatore può essere armato al più della magra sinossi offerta da Sims, veniamo introdotti alla prima testimonianza: a Edimburgo un uomo va a una festa, torna ubriaco verso casa e sulla strada qualcuno in un vicolo gli chiede una **SIGARETTA**.

L'intero racconto è costruito sull'assenza di un vero e proprio evento. La figura nell'ombra continua a chiedere una sigaretta usando la stessa frase, lo stesso tono, ma non fa nulla per avanzare o avvicinare il narratore,

MAG 1 – Anglerfish

che dopo un po' semplicemente se ne va in taxi. Incuriosito però, torna nel luogo dell'incontro alla luce del sole e trova solo una sigaretta abbandonata nel vicolo, della stessa marca di quelle fumate da un suo conoscente presente alla festa. Sparito quella stessa sera.

Ulteriori investigazioni dell'Istituto rilevano sei sparizioni nei cinque anni precedenti alla testimonianza, tutte collegate allo stesso vicolo.

Il luogo descritto nell'episodio esiste davvero. È un viottolo in salita che dà su High Street, a nemmeno quattrocento metri dal Castello di Edimburgo. C'è un bed & breakfast. Chiunque viva in centro Italia ha battuto dondolando una via del genere di ritorno da una serata.

Quella sigaretta ci è stata chiesta. Qualche volta l'abbiamo anche concessa.

L'episodio non genera orrore tanto per ciò che succede, quanto per ciò che non sapevamo fosse già successo. Il protagonista è sopravvissuto a un incontro potenzialmente mortale e noi ne siamo a conoscenza solo per una questione fortuita, altrimenti avremmo avuto otto vittime, seppellite in un elenco anonimo di persone scomparse.

Questo complesso del sopravvissuto è una delle colonne portanti di TMA. Ci permette di diffidare della testimonianza all'inizio e poi di tremare nell'impossibilità di delineare davvero il pericolo narrato. Quante vittime marciscono dietro ogni singola storia?

Al netto dell'*escalation* fisiologica in ogni prodotto seriale, il calibro delle testimonianze rimarrà pressoché omogeneo: intimo, circoscritto e mondano rispet-

L'unica cosa di cui avere paura è il capitalismo

to a meccanismi apparentemente insondabili senza un lavoro di studio.

La seconda colonna portante di TMA è l'agentività degli antagonisti.

Le Entità traggono il proprio potere dalle fobie (umane e non) in un ciclo di feedback dove rimane poco chiaro chi generi cosa. Una delle storyline della serie ipotizza che ne possano nascere di **NUOVE** e allo stesso tempo la loro stessa molteplicità viene messa in dubbio:

«Immagina di essere una formica e di non aver mai visto un essere umano. Poi un giorno, nella tua colonia viene spinta un'unghia enorme che gratta e scava. Scappi verso un'altra entrata solo per trovarti al cospetto di un occhio che ti osserva. Ti arrampichi fino in cima cercando una via di fuga e in alto vedi la vasta ombra oscura di uno scarpone che cade verso di te. La formica sarebbe capace di ricondurre queste tre cose nella forma di un singolo essere umano? O crederebbe di essere sotto attacco da parte di tre, ugualmente terribili, ma distinti **ASSALITORI?**»

Sono immanenti, eterne e potenti abbastanza da deformare la realtà, ma non sono davvero presenti nel nostro mondo. La loro azione però non può essere definita un'influenza perché non sembrano essere senzienti; si comportano più che altro come un'infezione virale, o un avvelenamento da radiazioni.

La vera *longa manus* delle Entità sono emanazioni e Avatar. Le prime sono oggetti o luoghi che per affinità intrinseca finiscono per essere imbevuti di potere. La serie ha una particolare fascinazione per i libri. Gli Avatar invece sono veri e propri agenti delle Entità: esseri

MAG 134 - *Time of Revelation*

MAG 80 - *The Librarian*, t.d.a.

umani (o come minimo individui) talmente affascinati da una determinata sfumatura di terrore da sacrificare se stessi e il prossimo a questo nuovo e terribile modo di essere.

La connessione con l'Entità concede all'Avatar poteri sovraumani, ma non aggiunge nulla alla psiche del soggetto. Non fa altro che amplificare qualcosa che è già presente, ribadendo ancora una volta il ciclo di *feedback* menzionato sopra.

Un esempio è Jude Perry, Avatar della Desolazione. Prima di unirsi all'Entità Jude era una broker di borsa alcolizzata e dipendente dalla **COCAINA**, alla continua rincorsa del rischio e dell'eccitazione. La caratterizzazione si ferma subito prima di darle un tatuaggio con la scritta *live fast, die young*. Il brokeraggio le dava soddisfazione solo quando i soldi degli investitori andavano in cenere, la cocaina era un modo per bruciare e fare del male con più veemenza.

Dopo la trasformazione, Jude rimane se stessa, ma grazie all'Entità accede a una posizione di potere, che le permette di distruggere indisturbata.

Il problema di essere Avatar, però, è che, come le Entità non parlano al resto del mondo, non parlano nemmeno ai propri araldi. La serie porta avanti il concetto di Rituale, una procedura attraverso la quale gli adepti di un'Entità sarebbero capaci di portare il proprio patrono nel mondo e riplasmare il reale a propria immagine, ma nessuno sa davvero in cosa consistano, tanto che tutti quelli di cui siamo testimoni falliscono per motivi misteriosi.

MAG 89 – *Twice as bright*

Agli Avatar non rimane che muoversi per tentativi, assecondando quello che presumono possa essere il volere dell'Entità, che però si mescola talmente alla propria natura da diventare indistinguibile.

Alla questione si aggiunge il fatto che la divisione tra buoni e cattivi non è così netta come vorremmo: l'Istituto Magnus dove lavorano i protagonisti è sotto la protezione di *the Eye* (l'Occhio), l'Entità che rappresenta la paura di essere osservati, che i nostri segreti vedano la luce alienandoci da tutti quelli che abbiamo attorno. Lo stesso Sims a un certo punto della storia viene rivelato essere a sua insaputa *the Watcher* (l'Osservatore), Avatar principale di un'Entità che si fa un punto di nutrirsi dell'operato delle altre.

TMA esclude l'innocenza dell'osservatore e lo include nell'economia del terrore.

L'espedito narrativo raggiunge il proprio apice nella stagione finale, quando viene portato a termine il rituale dell'Occhio. Tutti gli altri erano falliti perché la paura è una questione sistemica: il singolo elemento non può sopravvivere senza il resto. *The Watcher's Crown* (la Corona dell'Osservatore), invece porta l'intero carrozzone nel mondo e lo assoggetta all'autorità di un testimone. Nel delirio apocalittico dell'ultima stagione ogni orrore raggiunge il proprio apice parossistico perché ogni cosa viene vista e registrata.

La trasformazione è tale che per la sua ultima stagione TMA cambia formato e invece di leggere le testimonianze dell'Istituto, Sims si trova a canalizzare l'orrore di queste piccole regioni del nuovo mondo, scenari d'inferno assolutamente deliranti eppure ancora dolorosamente mondani: uno dei domini della Deso-

MAG 169 – *Fire  
Escape*

MAG 171 – *The  
Gardener*

lazione è un condominio perennemente in fiamme da cui è impossibile scappare perché quella finestra da cui ci saremmo potuti calare non è mai stata riparata e le scale antincendio sono pericolanti e l'ascensore è rotto e le scale vomitano **FIAMME**; in quello di *the Flesh* (la Carne) l'Avatar Jared Hopworth è giardiniere di esseri umani, orribilmente trasfigurati dalla **DISMORFIA**. Le vittime vengono descritte come articoli in una guida botanica, con l'entusiasmo di un appassionato, quasi con tenerezza.

Questo nuovo mondo, però, dove nessuno muore e nulla nasce, dove non esiste il tempo e tutti soffrono sempre e per sempre è destinato a una fine.

L'unica Entità ad avere un solo reame è anche quella che per l'intera serie pare non essere mai stata interessata a compiere rituali o a rastrellare accoliti: *the End* (la Fine). Chiunque può lasciare il dominio dove è intrappolato e raggiungere quello della Fine dove, semplicemente, morire.

Le Entità hanno vinto, ogni cosa è una parte in movimento per produrre orrore con cui nutrire l'Occhio, ma non viene creato nulla. Nel frattempo, gli ingranaggi della macchina si usurano. Anche nella finzione narrativa di TMA, a forza di defluire verso il dominio della Fine, all'Osservatore rimarrà solo la corona e nulla da guardare.

In realtà c'è anche un altro modo per morire nel nuovo mondo. È riservato agli Avatar, ormai praticamente immortali. In quanto Osservatore, Sims a questo punto incarna l'Occhio e può ribaltare il ruolo nella dinamica della paura, da osservatore a osservato, da temuto a terrorizzato. Senza più paura di cui nutrirsi e senza più

un'umanità a cui ritornare, gli Avatar vengono distrutti. Nonostante ciò, i relativi domini gli sopravvivono, la paura che hanno alimentato continua a essere prodotta: come agenti del potere sono banali strumenti della struttura e la loro rimozione non corrisponde a quella della struttura stessa.

Il dominio della  
Desolazione, n.d.a.

Sims: Uccidere Nolan non l'avrebbe **FERMATO**. L'avrebbe solo lasciato – senza supervisione.

MAG 171 – The  
Gardener, t.d.a.

Martin: John – stiamo facendo la cosa giusta, vero? Migliorando le cose?

Sims: Non so se sia mai stato **UN'OPZIONE**.

La narrativa di genere raggiunge spesso il proprio apice (che lo vogliamo o no) quando parla della realtà. A parità qualitativa lo fa molto meglio di quella realistica e in fin dei conti a questo serve. Le prime narrazioni mitologico fantastiche erano libretti d'istruzione del reale, mascherati da motivetti orecchiabili per facilitarne la tradizione e se c'è davvero un'utilità nei media che produciamo e consumiamo è proprio quella di rendere più accessibili specifici aspetti di ciò che abbiamo attorno.

Non c'è saggio, articolo o monografia che possa aprirci gli occhi come una storia e questo potere si fa tanto più grande quanto più andiamo a scontrarci con i limiti dell'umana comprensione. È difficile concepire questioni relativamente lontane da noi, o troppo grandi da avere un volto a cui addossare la colpa: la difficoltà di far passare nozioni come la tragedia di guerre lontane o fenomeni complessi come il cambiamento climatico ne sono prova, senza contare come può essere difficile fare i conti con situazioni patologiche per-

vasive come il Capitalismo dove non solo non abbiamo una direzione chiara contro cui focalizzare i nostri sforzi, ma spesso siamo parte del problema.

Quest'ultima questione diventa particolarmente evidente, per esempio, nella decostruzione delle sovrastrutture patriarcali che chiamano tutte, almeno in un punto della propria vita, come vittime e carnefici.

Da questo punto di vista TMA mette a frutto la propria dimensione seriale e si concede il respiro per esplorare numerosi aspetti della nostra piovra d'elezione, compresa la parte più complessa di tutte le trattazioni decostruttive: ok, il male è gigantesco, pervasivo, è sprovvisto di un volto e allo stesso tempo si serve di agenti completamente intercambiabili.

Quali forme può assumere la dissidenza in scenari senza uscita come questo?

Da un certo punto di vista è stata già affrontata la figura del connivente. Sims e il resto del cast non sono agenti delle Entità, ma finiscono per diventarlo loro malgrado. Abbiamo già menzionato l'Osservatore, ma c'è anche Martin Blackwood, il timido stagista dell'Archivio assimilato da *the Lonely* (la Solitudine) e Alice Tonner ex agente della polizia metropolitana londinese avatar di *the Hunt* (la Caccia).

Tutti questi personaggi navigano a vista la contraddizione perfettamente sintetizzata da centinaia di imbecilli sui social network: "Sei contro il Capitalismo eppure usi un cellulare, curioso". Nessuno di loro può essere descritto come un soggetto particolarmente radicalizzato, senza contare che Alice Tonner è letteralmente un abuso di potere poliziesco con le gambe.

L'unica cosa di cui avere paura è il capitalismo

Nelle intenzioni, tutti cercano di osteggiare il lavoro del nemico. Eppure, una volta appreso il rispettivo legame con le Entità tutti cercano di fare orecchie da mercante sulle implicazioni.

Blackwood si lascia trascinare lontano dal resto del gruppo nell'abbraccio della Solitudine, Tonner diventa letteralmente una bestia feroce a forza di assecondare la Caccia (quindi più o meno un normale appartenente alle forze dell'ordine) e Sims finisce per abitare gli incubi traumatici del prossimo per mantenere il proprio legame con l'Occhio.

Tutto questo accade non perché questi personaggi siano, in gergo tecnico, degli stronzi, ma per il fatto che, tornando alla saggezza popolare, devono pur mangiare. TMA delinea bene la prima barriera che si frappone tra gli individui e la diserzione, la stessa per la quale è più facile trovare uno studente idealista che un adulto: la necessità di sostentamento.

Nella serie, gli Avatar sono quasi immortali, pressoché invulnerabili, ma questa forza deriva dal contatto con l'Entità e dall'orrore che a questa si riesce a offrire. Rinunciare a nutrirsi, però non riporta l'Avatar alla sua precedente condizione umana, ma lo condanna a una sintomatologia molto simile all'astinenza e in seguito alla morte.

Inizialmente la nuova condizione dei protagonisti viene dipinta come una complessa circondazione d'incapace. Sims non ha scelto di diventare l'Osservatore, ma è stato incastrato dal direttore dell'Istituto nel momento in cui ha accettato di sostituire Gertrude Robinson; Blackwood si rassegna alla Solitudine per salvare Sims e Tonner non si accorge di essere parte della Cac-

cia fino a che non è troppo tardi. A una più attenta analisi però tutti hanno scelto i passaggi incrementali che li hanno trasformati da vittime a ingranaggi della macchina delle Entità: Sims ha accettato l'Occhio per soddisfare la propria curiosità morbosa; Tonner ha ceduto alla Caccia offrendosi entusiasticamente per qualsiasi lavoro sporco il dipartimento mettesse a disposizione e l'abbandono di Blackwood non è altro che un assecondare la propria tendenza all'isolamento, descritto dalla serie come un luogo scomodo e umido dove restare al sicuro.

Ma cosa succederebbe se i Nostri non volessero conformarsi a fare i collaborazionisti per necessità, anche a costo della propria integrità psicofisica?

Melanie King e Georgie Barker incarnano la posizione dell'eremita, un soggetto che decide di abbandonare un sistema che trova oppressivo tramite l'automortificazione. Melanie King, per un breve periodo è impiegata nell'Archivio, ma a differenza dei propri colleghi decide di non voler essere un pupazzo per l'Occhio e recide il proprio contatto con l'Entità nella maniera più netta possibile: rendendosi orba. Georgie Barker invece è una vittima delle circostanze. Dopo un incontro con una manifestazione della Fine non riesce più a provare paura e ciò la taglia fuori dall'influenza delle Entità.

Le due decidono di non avere più niente a che fare con l'Istituto e svaniscono dalla storia fino all'ultima stagione, dove proprio in virtù delle rispettive immunità riescono a vivere indisturbate nell'inferno del nuovo mondo, portando in salvo con sé qualche vittima dell'orrore.

Da un certo punto di vista la loro condotta è efficace: sono riuscite a mettersi al sicuro, ma la strada che hanno seguito non è esattamente di facile riproduzione e non apporta nessun cambiamento allo stato delle cose. Anche il loro tentativo di salvare qualche innocente non ha altro risultato se non di rimandare l'inevitabile: le creature nei domini vicini si accorgeranno sempre della piccola comunità libera che si sta formando e le uniche a salvarsi saranno King e Barker.

La terza via, TMA la offre nella figura di Gertrude Robinson. Presentata in origine come "vecchia cent'anni, più cardigan che **DONNA**", Robinson rimane un mistero per la prima stagione e per lo più possiamo intuirne i contorni attraverso l'eredità lasciata all'Archivio: quella di una vecchina svagata che nessuno ha mandato in pensione quando sarebbe stato opportuno.

Dalla seconda stagione Sims rinviene una serie di materiali e registrazioni contenenti o a opera della precedente archivista che la fanno riscoprire come una fredda e violenta avversaria delle Entità. Come Sims è incastrata nel ruolo di Osservatore, ma a sua differenza non viene sedotta dalle promesse del potere. In guerra contro una mostruosità inconcepibile, Robinson abbandona ogni scrupolo o empatia per sabotare rituali, uccidere Avatar e in linea di massima dare fastidio su ogni fronte possibile, sacrificando nel percorso più di uno dei propri assistenti e alcune tonnellate di tritolo.

Numerose filosofie spicciole riconducibili più o meno a ideali *realpolitik* sono sempre molto rapide a sostenere che in casi di estrema emergenza la nostra "umanità" vada sacrificata per far fronte a una minaccia troppo grande per essere combattuta in maniera etica. È sicuramente un caso che i sostenitori di questo

Tim Stoker, MAG

162 - *A cosy cabin*,

t.d.a.

tipo di linee di condotta non sia mai parte dei sacrifici necessari. Robinson non fa eccezione. Il suo operato di rara efferatezza rallenta e azzoppa le manovre di un'inconcepibile legione lovecraftiana ma non riesce ad ottenere più che un ritardo sulla tabella di marcia.

Va inoltre notato che, anche se non è mai stata contaminata dalla natura sovranaturale delle Entità, Robinson occupava comunque la posizione di potere di Osservatore con annesse le risorse (e la carne da cannone) per portare avanti la sua crociata. Sarà infatti proprio un emissario dell'Occhio a spararle una volta che la sua opera di sabotaggio si sarà rivelata più fastidiosa che utile. Il che introduce un tema ulteriore. Per quanto le varie fazioni di Avatar operino apparentemente in contrapposizione tra di loro, gli scopi di molte sono comunque collegati. Alcune addirittura collaborano, senza contare che come già menzionato il concetto di Entità separate potrebbe essere un errore esegetico dei protagonisti.

La storia non individua una via più giusta rispetto alle altre, semmai una adatta a pavimentare una strada più comoda nell'inferno a venire. In quanto Osservatore, Sims è quasi un re nel nuovo mondo, capace di muoversi liberamente nella dimensione dell'incubo con orrore in abbondanza per nutrire la connessione con il suo patrono, mentre King e Barker lo abitano pressoché indisturbate. È un mondo di merda, ma c'è chi sta peggio, che poi è lo slogan dell'occidente.

Se non fosse che questa è una narrazione di genere e ha il potere di rendere più chiari scenari resi altrimenti nebulosi dalla contingenza.

L'inferno dell'ultima stagione di TMA è funzionalmente eterno, anche se prima o poi gelerà nello stitilicidio dei dannati verso il dominio della Fine, ma ai sopravvissuti viene messa a disposizione una scelta: installare Sims come centro del nuovo mondo, velocizzare la morte entropica e lasciar morire di fame le Entità o usare un provvidenziale varco dimensionale per scaricarle in un generico altrove dove diventerebbero un problema di **QUALCUN ALTRO**. L'alternativa è tra il genocidio ed esportare il proprio sistema per compensare l'insostenibilità dell'attuale configurazione.

Le penultime due puntate sono impiegate quasi totalmente a discutere questa scelta, che sembra senza via d'uscita perché le due opzioni proposte sono le uniche ad avere un finale prevedibile. Spesso discutendo questioni sistemiche i detrattori si aspettano dalla parte che fa decostruzione una soluzione pronta, conclusiva e se si può anche rapida alla dissoluzione di regimi che esistono in stato di emergenza dalla propria nascita. Si tratta di cattiva fede, a cui si aggiunge però una visibile intolleranza al concetto di rischio, rischio che però è certezza per molti in sistemi alla frutta che lavorano a esaurimento.

Questo tipo di falsi problemi del trolley invece tendono sempre ad avere una terza risposta che ha le proprie radici nell'indeterminatezza.

Nel finale di TMA i sopravvissuti rappezzano una soluzione di robinsoniana memoria: decidono di usare Sims per destabilizzare l'Occhio e poi far saltare tutto in aria per ricidere l'accesso che le Entità hanno al reale. Ciò le riporterebbe di nuovo appena fuori dalla nostra dimensione, ma il mondo sarebbe libero dalla Corona dell'Osservatore e ci sarebbe la possibilità di

ricostruire, armati questa volta della conoscenza delle Entità per evitare che l'orrore si ripeta. Nessun genocidio. Nessun universo ignaro a farsi carico al posto nostro di una mostruosità immane.

La storia non procede oltre.

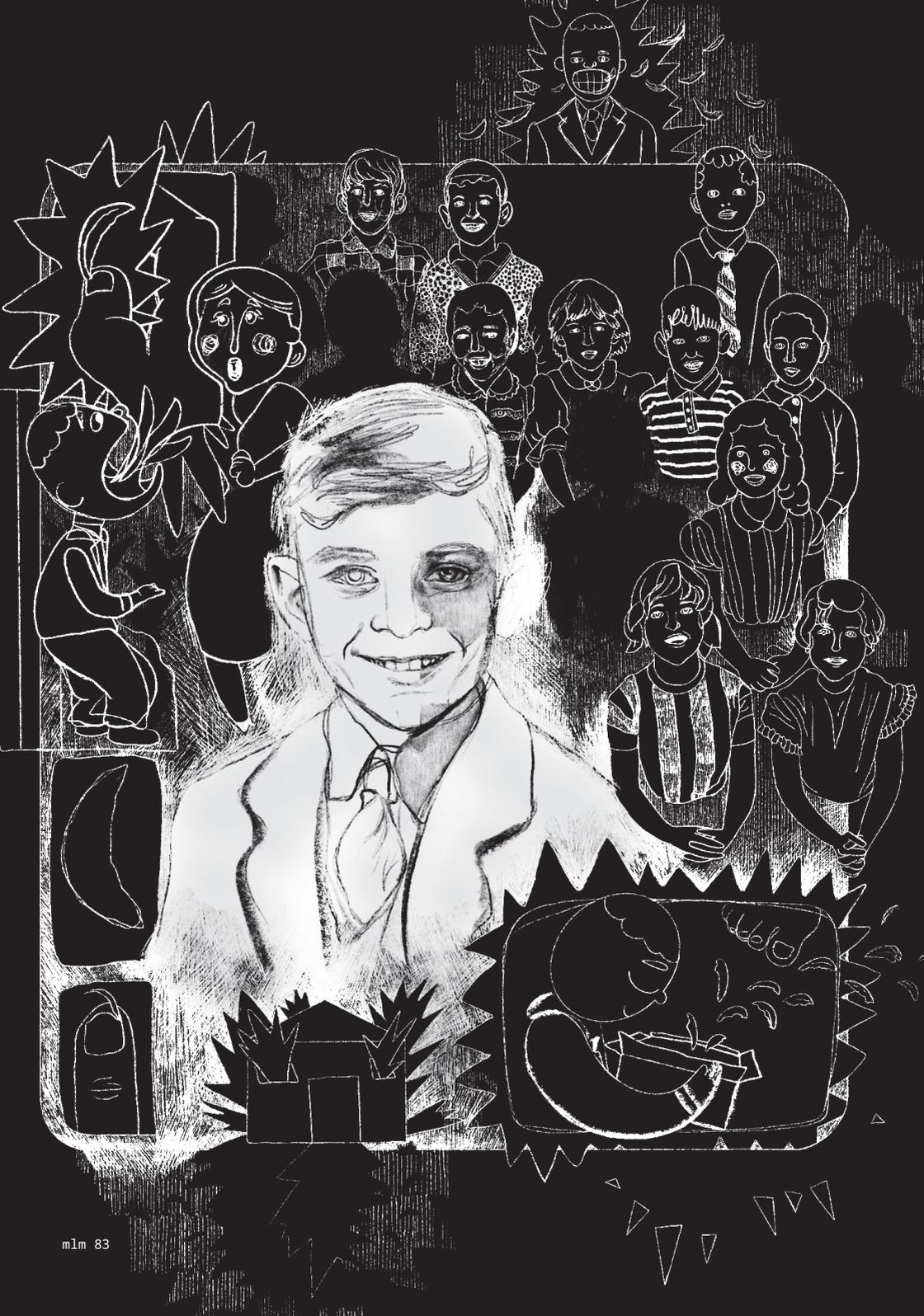
Sentiamo solo un'ultima frazione di registrazione dove per la prima volta da una stagione il sottofondo ambientale non è fatto di urla e rumore bianco, ma uccellini che cantano. Parte dei sopravvissuti stanno rovistando le macerie. In questo nuovo grado zero, ripetere l'orrore appena concluso diventa una loro responsabilità.

TMA non è un manuale per fare la rivoluzione e come tutta l'ottima fiction non ci insegna nulla. Attraverso 200 episodi però riesce a dipingere un contorno comprensibile per un sistema incredibilmente complesso come quello capitalista terminale, senza svilirlo in una serie di flussi economici o buttarla in caciara con massime da bar sulla natura umana.

Ci mette a disposizione una mitologia di Entità affamate ma immobili, i cui agenti scambiano la propria voce con quella di una volontà superiore e ci intessono una trama di incomprensione e incompetenza incrociata sulla carne e il sangue degli altri. In cui ogni orrore è collegato e la tragedia è l'ultima istanza di una lunga serie di tragedie uguali, che accadono esattamente come devono, in attesa che l'ennesimo lutto sia dato in pasto a un testimone, che racconti una storia dove tutto ciò è straordinario e sta a noi spostarci giusto un po' più in là affinché la tegola, la prossima volta, cada in testa a qualcun altro.

Cosa fare con questa mitologia, poi, sta a noi.

Nella peggiore delle ipotesi è qualcosa da ascoltare mentre laviamo i piatti.



# AGO

Ho una siringa in tasca, nascosta nel pugno, l'ago parallelo alle vene del polso. L'ho trovata per terra e voglio portarla alla maestra per vedere se farà come quando le ho portato l'unghia del dito grosso del piede di mio padre, una mezzaluna di corno, che sarebbe potuta andar bene ai topi per falciare il grano da quanto era grande e affilata ma la maestra l'ha messa sopra a un armadio dicendomi che l'avrebbe portata a casa al pomeriggio. Io avrei voluto farla girare tra i miei compagni, avevo avvisato tutti guardate che oggi ho portato una sorpresa, qualcuno poi mi ha preso in giro perché non era la prima volta che portavo qualcosa da casa mia, ma che colpa ne ho se abito in una scatola piena dei pezzi che perdono i miei genitori e gli altri che vivono con noi? Avrei voluto che la maestra accompagnasse la mezzaluna di corno di mio padre tra le mani e sotto gli occhi scintillanti dei miei compagni, ma la trattenne sopra al mobile e non ne fece più parola, come una ladra.

A casa aveva tante unghie di suo padre quindi quella del mio non le piaceva, lo so perché l'ho vista che non la prendeva, per settimane le ho chiesto se l'avesse portata a casa e lei buttava l'occhio sullo spigolo in alto dell'armadio metallico e diceva sì sì poi spingeva qualche bambino lungo l'aula e lo seguiva dando consigli sui colori da usare per il disegno in cui stavamo rappresentando le linee che ci univano alle persone che ci volevano bene. Le mie erano sparse per la classe, le facevo un po' per terra, un po' sui fogli degli altri. Il foglio l'avevo finito e strappato in piccoli pezzi in modo da

distribuire le linee come se fossero tratteggiate tutto intorno, fin dove arrivavo. La maestra ovviamente mi disse di smetterla, che non dovevo fare i capricci, ma io credevo che facendo tutto al massimo se la sarebbe portata a casa, l'unghia, e stavo rappresentando nel modo più forte le mie linee, perché:

- una era per mia madre che cambiava nome e occhi ogni mese
- una per mio padre, che mi regalava pezzi del suo corpo quando nessuno guardava
- una per i miei fratelli con cui potevo giocare
- una per i miei fratelli con cui non potevo giocare
- una per mia sorella chiusa nella stanza piccola, che una volta era la stanza dei capricci e ora è solo una camera chiusa
- una per me che resto a casa mentre sono qua a scuola
- una per me che respiro mentre l'altro me si addormenta
- e una per me che li guardo entrambi, uno che dorme e l'altro che respira.

La maestra non aveva linee con me, mi guardava e faceva un passo indietro prima di dirmi cosa fare, sorrideva con la paura che le cagava in bocca, questo lo capivo anche se ero solo un bambino, e adesso che sto andando a casa sua credo che le farò una sorpresa così grande che nessuno se lo aspetterebbe. Tutti a dirmi che, i dottori per primi, a dirmi che non ho un cuore ma un organo artificiale, altri che al posto del cuore ho un pompino andato male, così dicono mio padre e mia sorella quando non li faccio contenti. Il Comune dice: mancano documenti.

La polizia dice: uiiii, uiiii.

I servizi sociali mettono una gamba dentro la porta, guardano gli angoli della scatola in cui viviamo, si mettono la mano davanti al naso, poi dicono: faremo richiesta dei documenti.

Il prete dice: non fate più parte della comunità parrocchiale.

La psicologa dice: se ti senti trattato male non significa che ti stiano trattando male, è la tua percezione, non significa che sia la realtà.

Nessuno che sappia dirmi quale dono più grande possa esistere di un pezzo del proprio papà.

Il regalo più grande che facciamo a noi stessi è tenerci stretti tutti i pezzi e nascondere quelli che si staccano, asciugare e buttare quelli che ci escono facendoci sorridere di piacere, e questi gratis, senza permessi, mi scusi, potrei liberarmi? Posso essere felice, o farti felice? Tranne a scuola, là bisognava chiedere posso andare in bagno a farmi una sega?, e se volevi andarci stavi zitto, o ti fermavi a metà frase, trattenevi il resto se no ti bloccavano a parlare di note registri libretti e altre croste di albero morto a cui non crede nessuno appena fuori dalla scuola, solo sotto al tetto scolastico valgono qualcosa, fuori invece non ci si ricorda che delle cose serie, quelle col sangue o gli strilli, che una risata trasformano in grilli, prima sembra che una stia morendo ma se ci rido sopra e a ogni strillo la copro con una risata, se la soffoco con una scarica di ha ha ha mentre facevo ah ah ah e nessuno mi fermava perché ridevo, ma devi ridere felice, spensierato, fare un cenno di saluto, nessuno ti ferma se fai un cenno con la testa sorridendo mentre soffochi gli strilli, sorridi, un cenno del capo, e diventano tuoi complici, se fanno un video tiri fuori il cazzo e dici che sei minorenne e loro sono pedofili, vedrai che se ne vanno, ti lasciano in pace.

È tutto un tira trattieni e soffoca, anche questi col cane: collare, corda, tira, vieni qua, fermo, e da soffocare il cane a soffocare i suoi cuccioli nel fiume si fa presto, dentro a un sacchetto che pareva una medusa cigolante gnic gnic che galleggiava e andava in là, poi certo che mio padre mi ha dato l'intelligenza ma mia madre mi ha tolto la memoria, quindi anche se mi ha detto di metterci le pietre per farlo affondare io non l'ho fatto, sacchetto gnic gnic plana sull'acqua che ti troveranno e ti allatteranno come si deve, se fai il bravo. Poi ti iscriverai a una scuola con tante aule e ogni parte di te andrà in una sezione, perché quelli vi divideranno, e imparerete cose diverse per poi tornare uniti e fare tutto quello che volete, come me mia madre mio padre e mia sorella, ci siamo divisi e alcuni sono morti ma poi torneremo in vita nei nostri corpi come vuole il Signore, io in quello di mia sorella o mio padre, così mi potrò guardare da fuori, tagliare le unghie, asciugare il sangue dalla figa dicendo porcatroia di nuovo, ogni mese mi dimentico, ah ah ah!

E a quelli che tengono le cose divise, a quelli della differenziata, del riciclo e dei reparti con gli orari le catene e le porte chiuse a chiave, che fine gli facciamo fare? Pan per pane, dente per dente, se continuano a trattarci male dobbiamo fargliela pagare, tutti insieme. Oppure io da solo, spesso sono da solo e mi arrangio, anche perché il tempo che ci impiego a insegnarvi come fare, e li ho già finiti. Io sono come mia madre: fingo di insegnarvi una cosa e vi dico di guardare guardare che poi tocca a voi, ma invece a voi non tocca mai, bocca asciutta e buonanotte, sotto le coperte che il gatto scappa. Sotto il vostro servizio, se serve, ci sono sempre, mi serviranno:

- una matassa di filo di ferro
- una secchia di plastica grande
- indirizzi facili da trovare
- buongiorno buonasera e un sorriso stabile rassicurante
- martelli, almeno dieci
- i guanti e sacchetti di plastica.

Mi basta questo e un grazie ogni tanto, mi basta e mi fa felice, possiamo tratteggiare qualcuno insieme, poi tenerlo per mano e sorriderci, un cenno del capo, e siamo colleghi.

Allora io cammino con la siringa trovata per terra verso casa della maestra che non so se sia ancora viva o no ma mi ricordo dove abitava perché una volta l'ho seguita per spiarla dalla lavanderia, metti che si fosse messa a contare le unghie di suo padre, avrei trovato anche quella del mio, poi quando ho capito che viveva da sola sono entrato direttamente in casa. Mangiavo il formaggio che avevo trovato e tagliato direttamente nel frigo, bello fresco, e la maestra mi vide, io mangiavo sorridendo, un cenno della testa, mentre lei sempre con la paura che le cagava in bocca e stavolta anche negli occhi faceva i versi dei topi che festeggiano o piangono, topi che hanno trovato una mia unghia del piede, che ora è grande, e con questa costruito un falcetto, quindi gioia ma anche angoscia e squiiii squiii disperazione, perché adesso gli tocca andare a lavorare nei campi.

Cammino e penso se quello che mi capita attorno non è realtà, ovvero se la realtà non la vedo o sento come dovrei sentirla o vederla, allora due sono le cose: io non vedo la realtà mentre gli altri sì (e questo è tutto da dimostrare), oppure io sento una realtà diversa da quella che vedono gli altri e questo dimostrerebbe tutto o almeno il motivo per cui faccio così fatica a trovare e soprattutto mantenere un lavoro, nonostante i miei documenti siano pieni di noticine e asterischi che sono stati infilati e collegati al testo da dottori e dottoresse con camici occhiali penne e adesivi speciali.

Nel centro delle mie linee sono l'unico che se sbaglia se ne accorge troppo tardi. Vado per tentativi perché quando qualcuno mi indica una direzione da prendere di solito è una sedia appoggiata contro un muro o la porta della scatola in cui vivo, e così imparare mi viene difficile, devo per forza fare bricolage ma, ve lo dico: lo sto facendo con le linee degli altri.

Uso spesso l'immaginazione, invento il futuro e poi lo ricordo, a voi capita mai di scambiarlo per il passato? Anche la storia del formaggio era inventata, a quel punto la maestra non ha detto niente perché lei non era davvero là, nella mia testa, io sì c'ero perché se non ci fossi, nella mia testa, sarebbe un bel problema, da dieci e lode!, da panico testa sul muro, avete presente che a volte uno fa stoc e nella schiuma rosa si chiede sarà mica stata la mattonella?

Vediamo oggi la maestra e la siringa che ho trovato per terra cosa succede se le unisco, magari facciamo un buchino nella membrana che divide le due realtà, e attraverso il puntino rosso ci spiamo, ci sputiamo per scherzo e ci diciamo le cose sporche e le cose dolci, come le sculacciate e le ricette dei piatti tradizionali per i giorni di festa:

- Natale
- compleanno
- Pasqua
- anno nuovo, vita nuova.



# PAESAGGIO CON BRINA PIUME E CALCESTRUZZO

*I (in cui mi presento)*

Mi presento (ma a chi? Chi può sentire la mia voce di sabbia, cemento e ghiaia? Ma l'importante è parlare, anche a se stessi, sudare le tossine del linguaggio fino all'ultima goccia): sono un molare cariato e sono il più grigio di tutti. Sono uno dei blok dell'Osiedle za Żelazną Bramą, a Varsavia.

Nel 1991 un prete mi ha schizzato con dell'acqua santa e mi è venuta l'anima. Così, come viene la scabbia. Se durante il comunismo benedire gli edifici era malvisto, dagli anni Novanta il clero di queste parti si è scatenato, mettendosi a benedire di tutto, dai pannelli fotovoltaici alle macchine della polizia (come si può vedere all'indirizzo [polishpriests.tumblr.com](http://polishpriests.tumblr.com)). E quindi: cosa fare di me stesso, ora che avevo un me stesso?

L'anima è una tenia, ho scoperto. Non potevo evitare di nutrirla, con i pensieri e le chiacchiere che digerivo. Sono un palazzo di quindici piani e ogni piano contiene venti appartamenti: questo significa molti pensieri e molte chiacchiere. I primi abbarbicati attorno al sistema nervoso come edera, le seconde buttate fuori quasi a marcare l'aria, entrambi che viaggiano su e giù nei miei quattro ascensori, si muovono per i miei corridoi, passano dalla tavola da pranzo al gabinetto. Per trent'anni ho ascoltato di tutto. Origliavo. Mi sintonizzavo sul brusio di

centinaia di menti umane. Non so se i pensieri mi erano portati attraverso le tubazioni, insieme all'acqua sporca, o attraverso l'elettricità e gli interruttori sbreccati che regolarmente mordevano i miei inquilini. Mi arrivavano come trasmissioni radiofoniche un po' disturbate e io le accoglievo senza sapere perché, senza sapere che farne. Ho origliato per tanti anni, mi sono rimpinzato, sempre a beneficio di questo mio bell'endoparassita, di questa mia nobile, benedettissima anima.

Se una volta ascoltavo di tutto, però, ultimamente sono diventato più selettivo. È questa la vecchiaia? Non voler stare più dietro agli inquilini che cambiano ogni weekend? Perché è questo che è successo: quelli che abitavano dentro di me da prima della mia benedizione, magari addirittura dagli anni Settanta, sono quasi tutti morti. Chi non è morto è stato premurosamente confinato in un ospizio. Gli inquilini più recenti o sono stati sfrattati o hanno traslocato in città meno costose. I proprietari attuali, che hanno ereditato o comprato da chi aveva ereditato, affittano solo per brevi periodi a turisti senza animali domestici. E questi rimangono troppo poco tempo perché io riesca a interessarmi a loro. Forse è pigrizia, da parte mia. Riesco però a ricordare il momento in cui ho deciso di lasciar perdere i turisti ed è stato quando ho sentito uno di loro dire: "quanto è figo vedere in che posti si viveva ai tempi del comunismo". Lo sai che se non ci fossi tu, avrei voluto rispondergli (ma come? Come sfondare il mio mutismo di calcestruzzo?), forse qualcuno ci vivrebbe anche ai tempi del neoliberismo?

Rimane solo un appartamento che mi piace origliare ed è il 1519. È l'ultimo appartamento abitato da persone che hanno davvero bisogno di un posto dove stare e che non sia vuoto per ristrutturazioni, riempito solo dal rumore dei trapani. Ci vivono tre venticinquenni, un italiano e due polacche: Matteo, studente erasmus, Paulina, che lavora in una multinazionale e Marta, che la mattina cerca di scrivere la sua tesi di dottorato e la sera insegna italiano online.

Matteo non parla bene la lingua e non distingue i due euro dai cinque zloty e quindi lo perdono per tutte le cose brutte che dice su di me. Paulina non mi insulta, è molto riservata, ma so (la vedo, con ogni mio poro cementificato) che sta risparmiando per trasferirsi con il suo futuro marito in una casa più grande, lontana dal centro e da questi cieli carichi di particolato fine.

La mia voce preferita è quella di Marta, inutile negarlo, perché è gentile con me e con gli oggetti, anche quelli inanimati. Lo si vede da come accompagna le ante cigolanti (invece di sbatterle, come fa Matteo), da come pulisce con cura la macchinetta del caffè e da come guarda con sincera preoccupazione la lavatrice rugginosa che trema tutta durante i lavaggi.

Una mattina, dopo aver fatto sesso con Matteo (per la prima e ultima volta), lui le ha citato in italiano un verso di Herbert sulla carta da parati e ha aggiunto: «Certo, sarebbe stato più romantico non farlo in questa topaia». Marta è saltata su e ha risposto: «Ma sei matto? Dove lo trovi un altro appartamento in centro a 700 zloty al mese a testa?» e poi si è messa a baciarmi, cioè, a baciare la carta da parati a fiorellini sbiaditi, ad accarezzarla e a premere il suo corpo morbido contro le mie pareti e i miei stipiti.

A baciarmi. Ma che vuol dire? Ultimamente penso spesso a chi sono: insomma: qual è l'epicentro di questo blablablà? Sono l'elettricità che scorre a fatica, sangue pesante, che genera le scosse che vi mordono le dita attraverso i miei interruttori? Sono la piscia e la merda e la carta igienica bagnata e il prodotto per la vasca e la microplastica che mi scorre nelle tubazioni? Sono l'eco dei trapani che viaggia da un piano all'altro, mentre qualcuno ristrutturava i futuri appartamenti da affittare? Sono, dentro gli appartamenti, le vostre voci, i vostri pensieri, voi che mi pensate che vi penso?

*II Su un merlo verdazzurro dell'isola di Ocanha*

Mi ricordo ancora cosa c'era nei bidoni quella notte. Non è strano?

Non ricordo se era un venerdì o un mercoledì. L'asfalto era ghiacciato e avevo paura di scivolare. Per strada erano rimasti degli isolotti di neve. L'altana dietro la Biedronka era aperta; là non hanno problemi con chi fruga nella spazzatura. Sono entrata. Nel primo bidone c'erano pomodori spappolati, peperoni appena morbidi e mele e zucchine perfette. Nel secondo c'erano diverse confezioni di pane scaduto da un giorno – ne ho prese solo tre perché il nostro frigo è piccolo. Non avrei guardato nel terzo bidone – era quello della carne – se non avessi sentito un rumore provenire da dentro. Come se qualcosa si muovesse al suo interno, andando a sbattere contro le pareti. Al suo interno c'eri tu, Piumin\*.

Cosa potevo fare? Appena ho sollevato il coperchio del bidone ne sei saltat\* fuori e sei entrat\* zampettando nella borsa dell'Esse-lunga che uso per gli skip, la borsa che Matteo ha portato dall'Italia. Tremavi, e allora mi sono tolta la sciarpa di lana e te l'ho messa accanto. Ti ci sei nascost\* sotto.

Quando Marta è tornata con un uccellino avvolto in una sciarpa nella mia borsa dell'Esselunga ho pensato che fosse adorabile. Marta è spesso adorabile. Con i suoi capelli verdazzurri, con il suo monopattino non elettrico, con le sue ascelle non rasate che sembrano code di scoiattolo. E quell'uccellino, del colore dei suoi capelli, che sporgeva timidamente il becco dalla borsa, tra i pani e la verdura. Ovviamente non mi sembrava pratico tenerlo. Ma questo non l'ho detto.

Volevo fare la dura, volevo dire di no. Questo ci si aspetta da me, questa è la tipica Paulina. Sono quella che impedisce agli altri di fare cazzate. Paulina la crumira. La pragmatica, la cinica. Paulina la borghese che pensa solo a lavorare e a risparmiare per il matrimonio. Paulina che tiene tutto pulito. Ma come si fa a essere cattivi con te? Scagazzi in giro, canti alle cinque del mattino, svolazzi vicino all'acqua che bolle, ma sei così bellino, così bellino, eh, Piumino, madonna ti mangerei

Adesso sono nella stanza di Marta. È la stanza più grande perché, prima che Zbigniew decidesse di affittare l'appartamento, non era una camera da letto, ma una sala da pranzo. Matteo ha appoggiato la voliera per terra e si è andato a lavare le mani. Non l'ha aperta, così è Paulina a chinarsi e ad aprire la finestrella. Piumin\* ancora non si azzarda a uscire. Il piano ha funzionato ancora una volta. Quando viene il padrone di casa a ritirare i soldi, Matteo, che tanto non sa parlare polacco, va a fare un giro con l'uccellino, mentre le coinquiline accolgono Zbigniew, gli offrono un tè e gli consegnano i duemilacentozloty dell'affitto. Sono tre mesi che vanno avanti così. Di solito Matteo va da un'amica, sta là un'oretta, e quando Marta gli scrive che Zbigniew se ne è andato, prende un taxi e torna. Adesso è appena rincasato; Zbigniew è uscito con i soldi un quarto d'ora fa. Si china anche Marta e mette una mano con il palmo verso l'alto fuori dalla finestrella. Il merlo esce appoggiandosi al suo palmo e dopo qualche secondo comincia a svolazzare per la stanza. Matteo passa dalla cucina e apre il frigo, prende tre lattine di birra e torna in camera, offrendone una a Paulina e una a Marta. Per un po' stanno tutti e tre in silenzio. Sorvegliano la loro Perla Chmielowa, Matteo tamburella ogni tanto sul bordo della lattina, mentre seguono con lo sguardo Piumin\* che vola goffamente da un angolo della stanza all'altro, rischiando sempre di sbattere contro il lampadario troppo basso (scusami, Piumin\*, per il mio corpo scomodo).

E pensare che la prima volta che ti ho portato a casa ho dovuto convincere gli altri a tenerti. Con Matteo è stato facile, perché è un sottone, e Paulina, dopo un po' che ho insistito, ha detto: «fate come volete, ma se Zbigniew lo scopre io non ne sapevo niente». Tipica Paulina, ho pensato. Eppure il giorno dopo è stata lei a farti una foto e poi a farmi vedere, entusiasta, con quell'app che aveva lei (certo io sono contro ste cose, ci tengo alla privacy, anche dei pennuti), che specie eri tu.

«Cosa fai?»

«È un app per riconoscere gli animali»

«Beh?»

«Un attimo»

«...»

«Ecco. È un merlo verdazzurro dell'isola di Ocanha»

«Un merlo verdazzurro...?»

«Dell'isola di Ocanha»

«Sembra una bestemmia»

«No, dai»

«E che caratteristiche ha?»

«Bioluminescenza. Che è, che brilla al buio? Poi: ottimo imitatore. Senti qua: “la rivolta per l'indipendenza dell'Isola di Ocanha sarebbe stata aiutata da un esemplare di questo uccello, una sorta di mascotte dei ribelli”».

«Tipo l'Orso Wojtek?»

«Tipo. “Grazie alla sua imitazione del richiamo degli altri uccelli, avrebbe ordinato a tutti gli esemplari di ogni specie presente sull'isola di attaccare i coloni portoghesi. L'evento viene anche ricordato con il nome Grito do melrinho”».

«E come finì la rivolta?»

«Mmm... non c'è scritto. Ma non mi sembra che oggi esista la Repubblica dell'isola di Ocanha»

Che poi scagazzavi in giro, ci abbiamo pensato poi, io e Marta, solo perché c'avrai avuto il trauma del bidone. Chissà chi ti ha abbandonato? Ma come si fa ad abbandonare una cosina così?

Ero scettico, ma ti devo pure ringraziare. Attento a non sbattere contro il lampadario. Tutto una merda qua, pure i lampadari troppo bassi. Però non è colpa tua. Certo, sei un po' una rottura ogni volta che ti devo portare fuori io. Ma tanto che ci sto a dire con Zbigniew? Sbignief. Zibi Boniek. Però ti devo ringraziare. Una scopata fantastica. Lei che mi dice che ero molto bello quando prendevo le sue difese con Paulina. Ma grazie. Ti ho difeso molto volentieri, caro Piumino. Anche quando ci hai svegliato prima dell'alba, con il tuo canto gorgogliante, in realtà hai reso tutto molto romantico. Sembrava quasi di aver scopato vicino a un ruscello. Molto romantico. Per fortuna, ancora l'alba non aveva illuminato la carta da

parati. Cos'è che stavamo bevendo la sera prima? Tyskie? Żywiec? Miłosław? Perła? Sìsì, doveva essere Perła perché è lì che lei ha detto, ha detto, com'è che ha detto

«Perła chmielowa, nasza królowa» dice Matteo.

«E questa dove l'hai sentita?»

«Ma me l'hai detto tu, non ti ricordi?»

«Ah sì? Boh, in realtà no»

Vorrei avvertirli che il campanello sta per suonare una seconda volta. Se solo avessi abbastanza volontà e duttilità per crollare su me stesso, per sbriciolare i vetri delle mie finestre... ma posso solo sfarfallare la lampada in cucina, e questo non ha nessun effetto, se non che Paulina si alza e va in corridoio per premere l'interruttore, e ricevere la sua scossa quotidiana.

Paulina spegne la luce tremolante e il campanello suona. Lei fa per aprire, ma Marta dice «aspetta» e passa l'uccello a Matteo, che ha gli occhi sbarrati.

«Vi chiudo dentro, tu bada che il merlo non si metta a cantare» dice Marta, e chiude Matteo e Piumin\* nella stanza di Paulina.

Merda merda merda lo sapevo che non dovevamo tenerti. Fanculo la Marta e fanculo il suo rovistare nei bidoni. Come cazzo faccio a impedirti di cantare? Niente tcioc-tcioc-tcioc, niente tcic-tcic-tcic. Stai zitto muto zitto muto come il muro devi stare.

Sulla soglia c'è un uomo sui quarantanni, che non è mai stato dentro di me prima d'ora.

«Sono il figlio di Zbigniew»

Matteo ha sentito questa frase. Stringendo il merlo in una mano, con l'altra apre la finestra. Non posso rendergliela più pesante, non posso fare nulla. Posso solo guardare Matteo spingere il merlo, riluttante, giù dal davanzale, giù dal quindicesimo piano, sibilandolo

gli: «vola, porcodio, vola!».

«Mio padre si è scordato di dirvi una cosa importante. Sono tornato su io per non farlo stancare»

Dietro la porta chiusa della stanza di Marta, Matteo richiude la finestra, prende la voliera e cerca di farla entrare nell'armadio, premendo contro le grucce e i vestiti, con scarso successo.

«C'è qualcosa che non va con i soldi?»

«No, va tutto bene con i soldi. Ma ci serve l'appartamento. Mio padre è troppo buono, non sapeva come dirvelo... ma ci serve. Quindi vi sto dando il mese di preavviso. Se riuscite ad andar via prima sarebbe ancora meglio»

«Capiamo... ci proveremo...»

«Ma cosa ci proveremo, Paulina? Noi abbiamo il diritto di stare qui fino all'ultimo giorno...»

«Beh, sì, fate voi. Vediamo di non creare problemi però. Arrivederci»

«Problemi? Ma che...»

«Meglio così. Torno fra un mese per le chiavi, a meno che non riusciate ad andarne prima. Arrivederci»

Quando Matteo esce dalla stanza di Paulina, il figlio di Zbigniew è già nel corridoio e si limita a stringergli la mano distrattamente, e non lo farebbe se Matteo non lo avesse quasi rincorso, con gli occhi grandi e pieni di gratitudine, da cagnolino scodinzolante.

«Beh, allora direi che c'è poco da fare»

«Ma è legale che ci sbatta fuori così?»

«Sì che è legale. Ci ha detto che abbiamo un mese di tempo. Questo è sul contratto»

«Ah, se è sul contratto...»

Ma che cazzo di sottana è Paulina? Ci proveremo? Capiamo? Non capiamo un cazzo invece. E poi cosa vuol dire "ci serve"? Ci serve a cosa? Per abitarci o per flipparlo? Pure prima di un mese dobbiamo sloggiare? Non credo proprio. Non credo che ci riusciremo, gliel'ho detto. Ma che patetica che sono anch'io. Se una vittoria così grande mi sembra, quello che è solo un diritto di base. Ma almeno non ha notato Piumin\*. Lo dicevo a Matteo che bastava chiudere la

porta. Anche lui, altro sottone.  
 Ma che cazzo ha fatto questo?  
 Ecco, adesso si incazzano.

Vorrei arrivare dove i miei nervi non possono. Se io finisco qua, tra le mie pareti, contenuto in quindici piani così spesso così vuoti, chi mi racconterà di Marta, che si aggira per la notte alla ricerca di Piumin\*? Forse la vedono gli altri palazzi qui attorno? Waliców numero 12, vecchio pazzo sdentato, la vedi? O i miei fratelli e le mie sorelle dell'Osiedle za Żelazną Bramą, noi che siamo tutt\* uguali, tutt\* senza lavandini nei nostri bagni e senza finestre nelle nostre cucine, tutt\* goff\*, rigid\* e squadrat\*... la vedete?

Sale per via Waliców, stringendosi il cappotto ogni volta che passa davanti a uno dei cancelli sbarrati, da cui esala un respiro freddo e metallico, come un residuo d'inverno trattenuto per mesi ed espirato stanotte dai giardini interni in rovina.

Matteodimerda, jebany tchórz. Non ci credo porcodio non ci credo. Non ci credo che quella volta. Porcodio. E non ci credo che hai fatto una cazzata simile. Dio fammi trovare Piumin\* e non ti bestemmio più. Waliców, Żelazna, Smocza. Faccio Waliców, Żelazna e Smocza. Poi torno e faccio Krochmalna e Chłodna. O dovrei fare Krochmalna prima? Prosta e Jana Pawła non ha senso, troppe luci, troppe macchine, non è stupid\*. O lo è? Oddio, davvero, fai che tutto è ok e io non faccio più nulla di male. Se ho fatto qualcosa di male. Solo fai che trovo Piumin\*. E porcodio perché tutto sto vento freddo? È primavera! A che cazzo serve? Allora dillo che vuoi ucciderl\*. Ammettilo e fatti odiare per sempre, porcodundioschifoso. Basta vento, basta vento, dai, basta col vento, dai, per favore.

Torna indietro con la borsa gialla vuota, la sciarpa nera al collo. Non ha più freddo, ma preferirebbe tremare per essersi tolta la sciarpa e avertela data. Superato il parcheggio deserto pensa di aver sentito qualcosa, come un rubinetto che perde nella notte. Si gira. Tra i mattoni e l'erbaccia di Waliców 14 pulsa il tuo luore verdazzurro.

Vorrei dire qualcosa anch'io su di te, a te (se mi senti, e anche se non mi senti), mentre Marta ti riporta, sgolato e tremante, nel mio ingresso. Quando, per la prima volta, ti hanno portato dentro di me, tra il pane e la lana, cosa ho provato? Ho provato qualcosa? Una vaga tenerezza, un infinitesimale cedimento nei miei muscoli di calcestruzzo? Quando hai cantato per la prima volta, alle quattro e mezza di un venerdì mattina, dopo due settimane di silenzio (il trauma dell'abbandono? Il freddo?) producendo quel rumore bianco alto e stretto, quel canto liquido, come se la tua siringa fosse stata progettata per irrigare il mio sonno secco e compatto, mi hai colpito? Mentre il tuo verdazzurro pulsava nel mio buio, screpolandolo, infrangendolo, cosa sentivo? Forse ti osservavo e basta. Era tanto che non c'era un animale che non fosse l'uomo dentro di me. I vecchietti del 312 avevano Miałgorzata, una gatta, ma poi, come diceva una canzone che ascoltavano senza capire la lingua del testo, le petit chat est mort. Poi sono morti loro. Poi il solito: sgombero, trapani, pulizia. Sparito per sempre l'odore di gatto, sparito l'odore di vecchio.

Mi piaceva come discutevano di te, come si chiedevano come fossi finito nei bidoni della spazzatura. Mi piaceva che a un tratto avessero deciso che dovevano occuparsi di un altro essere, e che almeno Paulina e Marta lo facessero senza aspettarsi nulla in cambio. Portavi qualcosa di nuovo, con il tuo linguaggio per me indecifrabile, con la tua bioluminescenza, con la tua merda corrosiva (perché in fondo cosa fa un merlo verdazzurro dell'isola di Ocanha? Brilla, canta e caga). Ho provato a esplorare il tuo cervello, ma ci ho trovato solo musica.

Non sono nemmeno più arrabbiata. Sono così felice di averti ritrovat\*, Piumin\*.

La paura, quel fetore, quel lezzo di qualcosa in putrefazione. Un odore utile, però. La paura alimenta la conoscenza e la conoscenza alimenta la paura. Un circolo virtuoso: più paura abbiamo, più per controllarla ci informiamo sull'oggetto della nostra paura (o me-

glio, il soggetto, dato che l'oggetto siamo noi, pesciolini bagnati dal suo mare putrescente). Più informazioni sappiamo e più possiamo, razionalmente, temere le cose che ci possono effettivamente arrecare danno, ignorando le altre. Per esempio: non temere i migranti, ma temere i poliziotti. I poliziotti che possono menarti, spaccarti un braccio, impuniti. Oppure: non temere i senzatetto, ma i padroni di casa. Loro possono sfrattarti, gettarti in mezzo alla strada e dopo il senzatetto sei tu. Insomma, temere Zbigniew. E il figlio di Zbigniew. E quello che possono farci. Questo è essere ragionevoli, razionali. Insomma, possibile che nessuno capisca che quello che ho fatto, fare uscire l'uccellino, è stata la mossa strategicamente più furba, più giusta? Più furba e più giusta. Come facevo a impedirgli di cantare? Mica l'ho ammazzato, no? Perché ho sempre ragione e nessuno lo capisce? È colpa mia se poi ci cacciano lo stesso? Almeno abbiamo un mese e non due giorni. Vi ho guadagnato un mese, ingrati di merda.

E dovevo essere io la borghese. E dovevo essere io la fifona. E adesso guarda sto coglione. Beh, buonanotte cuoricini. Qualcuno domattina deve lavorare.

### *III La nube*

Matteo se ne è andato dopo quattro giorni, prendendo la metà della sua roba e lasciando i suoi libri al piano terra. Paulina si è organizzata bene e le sono bastati due fine settimana per traslocare. Con Marta è diverso. Da quando Piumin\* è stato fuori non canta più. Non la sveglia cantando alle quattro di mattina, così Marta dorme fino alle undici. Si sveglia, sa che deve finire il dottorato, ma se accende il computer è solo per cercare un nuovo appartamento, e trovare immancabilmente la richiesta: niente animali domestici. La sera continua con le sue lezioni online, poi verso mezzanotte si addormenta pensando che forse, la mattina dopo, potrebbe svegliarsi sentendo il canto di Piumin\*. È stato così anche ieri sera.

A svegliarla, stamattina, però è il campanello. Quando Marta va ad aprire, in pigiama, davanti a lei c'è il figlio di Zbigniew, accom-

pagnato da due grosse guardie private.

«Allora, signorina, siamo qui per le chiavi. Ma non è vestita...»

«E allora?»

«Ma non scherziamo, per favore. Lei adesso si veste e se ne va»

«Non posso»

«Sì, certo, mi dispiace. Ma è così che va il mondo. Su, si vesta e...»

«Non posso perché ho in casa un merlo verdazzurro dell'isola di Ocanha. Non può stare al freddo perché...»

«Ma cosa m'importa. Allora lo dia in adozione. Cosa c'entro io? Questo è inaccettabile. Si vesta»

«Sono già vestita. Le sembra nuda?»

«Lei girerebbe per strada così? Allora va bene, senta, se è già vestita, adesso può darmi le chiavi e andarsene»

«Ma ho in casa un merlo verdazzurro...»

«Ma sa lei quanto me ne sbatte delle robe che ha in casa? Lo sa?»

Voglio fare qualcosa, ma non posso fare nulla. Quando una delle guardie chiude la mano sull'avambraccio di Marta, il merlo, dietro di lei, apre il becco improvvisamente. Quello che ne esce è il suono più forte e stridulo che abbia mai sentito. Tutti gli esseri umani dentro di me si tappano le orecchie per un attimo e chiudono anche gli occhi. La guardia lascia andare la presa e Marta corre nella sua stanza insieme al merlo e si chiude a chiave.

«Co to kurwa?...»

«Madonna se ti voglio bene. Non farlo mai più però, mi hai spacca-to i timpani. E ora che fai, canti?»

In effetti Piumin\* si è rimesso a cantare, con una dolcezza e una varietà che non ha mai avuto prima, una cosa che a Marta pare rassicurante, almeno a confronto delle parole che si scambiano le guardie e il figlio di Zbigniew:

«Guardate, per me potete anche sfondare la porta, tanto qui è tutto da rifare. Però aspettate che chiamo mio padre, sento se è d'accordo...».

Se Marta avesse un orecchio migliore, forse capirebbe che il canto di Piumin\* è vario perché sta imitando tutte le specie del quartie-

re. E così volano verso di me stormi di piccioni da Waliców, le gazze della Chiesa di San Carlo, e cince, fringuelli, taccole e cornacchie. Dall'interno dell'appartamento, per loro è impossibile vedere la nube di uccelli che si addensa sopra il mio capo grigio, stringendomi come un mal di testa. Avvolto nelle loro piume, nella densità del loro volo, sento che qualcosa sta per accadere. Ma anch'io, pur con la saggezza dei miei cinquant'anni, non saprei dire cosa.

Quando sfondano la porta, è troppo tardi. Lo stormo si è accanito contro la finestra, mandandola in frantumi. Marta è rannicchiata in un angolo della stanza. Piumin\* lancia un altro urlo come quello di prima e lo stormo mi penetra per avventarsi contro il figlio di Zbigniew e contro le due guardie, che si stanno premendo le orecchie, immobili sulla soglia. E allora è sangue, occhi strappati, carne colpita e straziata. La mia attenzione viene distratta, perché la nube mi penetra anche da altre finestre, di altri appartamenti, da tutti i lati. Una volta dentro, si comportano come se sapessero dove mi farà più male: cercano le tubature, le beccano fino a farle scoppiare, strappano la carta da parati. Ma inseguono anche i turisti, facendoli fuggire per le scale (perché i cavi degli ascensori sono già stati recisi). Sempre più uccelli accorrono da lontano: da Smocza, da Nowolipie, dalle siepi e dalle lapidi del cimitero asburgico di Żytnia. I clienti dell'albergo che sono diventato sono ormai tutti per strada e si voltano solo dopo una decina di metri a guardare in alto la nube nerastra che incombe su di loro, e su di me, incoronandomi.

Vedo il corpo del figlio di Zbigniew che scivola giù dal davanzale, maciullato, sbrindellato, smozzicato, appena riconoscibile, ancora per quindici piani almeno.

E sono sempre più attraversato da voli, da piume, da fischi e stridi, mentre le mie tubazioni scoppiano, il mio intonaco si crepa, i miei vetri si sbriciolano nell'aria per grandinare sul pavimento. In questo dolore, in questa ebbrezza, sento che non avrò più paura di vedermi apporre, come gli edifici di Waliców, un cartello rettan-

golare giallo con su scritto: “zagrożenie budowlane”. Forse non c’è niente di male nell’essere una “minaccia edile”.

Sono troppo concentrato su me stesso per esserne sicuro, ma credo di aver visto Marta presa dagli artigli, con gentilezza, e sollevata in volo fuori dalla finestra, mentre gridava di terrore pizzicandosi un braccio.

Sono passati dieci giorni da quella mattina. Ogni appartamento è presidiato da un piccolo stormo di uccelli. Anche dopo che uno delle guardie del figlio di Zbigniew era riuscito a staccare la testa del merlo verdazzurro dell’isola di Ocanha (questo, anche decapitato, era comunque riuscito a continuare a cantare per qualche minuto), gli altri uccelli non hanno smesso di eseguire la loro operazione di devasto. L’informazione, ormai, era stata trasmessa.

Non lo avrei mai detto, ma mi piace essere abitato dagli uccelli. Non so quanto durerà. È ovvio che si parla di risolvere la cosa, gli imprenditori che hanno investito su di me staranno facendo pressioni per ripulirmi o addirittura per abbattermi e costruire qualcosa di nuovo al mio posto. Ma abbattere un edificio di quindici piani non è così facile e i miei ospiti sono piuttosto combattivi.

Ho l’impressione di non aver mai pensato così tanto come nell’ultimo periodo. Non so nemmeno se sono più io, a pensare, o se sono gli uccelli che hanno nidificato dentro di me che mi pensano. O se è un connubio di queste due cose. Se caceranno via gli uccelli, che ne sarà di me? Questa anima che mi sono fabbricato, se ne andrà con loro? Nei loro piccoli crani pieni di musica, nel vuoto delle loro ossa?

Penso spesso a Marta. Una gazza mi ha detto (ora sto cominciando a capire la loro lingua difficile – o almeno credo) che ha visto Marta vagare, disperata e in pigiama, per giorni e notti, per Walićów, per Żelazna, lungo Smocza e Nowolipki fino a entrare nell’alone d’ambra della Chiesa di Sant’Agostino, immaginando a volte

di sentire ancora il suo canto liquido, quel rubinetto aperto nella notte. Spero che torni da noi, cara Marta, anche se non si può dire che io sia una casa ideale, o anche solo con degli standard abitativi minimi, o che i miei ospiti siano educati, o anche solo puliti. Spero che torni però, perché questa è casa tua, e perché ti vogliamo bene, anche se non abbiamo molto da offrire per curare la tristezza e la malinconia, nemmeno un merlo verdazzurro dell'isola di Ocanha.

CONSIDERATIVE

# per l'estate passata

ROBERTA DELITALA

Consigli per gli acquisti ma non libri sotto l'ombrellone: gli anni 80 sono finiti e noi teniamo alla vostra salute più di Studio Aperto, perciò ribadiamo che sotto l'ombrellone è sempre meglio scarabocchiare un Bartezzaghi, che se trovi il libro "giusto" – come promettono di essere quelli che vengono snocciolati sotto quest'orrida etichetta – è la volta che finisci brasatø come un cotechino.

Alla buon'ora *Le stelle fredde* di Guido Piovene (Bompiani), ovvero quando come ciliegina sulla torta di stenti che è la tua vita incontri il fantasma di Dostoevskij. Intenso, conturbante, surreale.

*Il mondo ci deve delle scuse* di Sara Mazzini (Aguaplano), un romanzo pieno di verità e di umanità, che nutre la coscienza perché il vivere politico lo mette in scena, anziché salire su pulpiti vari ed eventuali.

*Bestiario sentimentale* di Guadalupe Nettel (La Nuova Frontiera), una raccolta di racconti delicata e commovente in cui persone e animali conducono vite diverse muovendosi all'unisono.

*Il pesce rosso che ci nuota nel petto*, volumetto di splendide poesie di Gioconda Belli, finalmente tradotte (bene) in italiano da Emilio Coco per Molesini Editore.

*La Resa* (Zona42) di Vargas, un gran romanzo che dà voce a un intero caleidoscopio di sfumature umane, calato in un immaginario tenero e spietato che ne fa amare ogni sillaba: Fantastico, Superfantastico.

## BEA

Forse quest'estate andrai a Messina e, sull'asciugamano, ti chiederai perché il Ministro dei Trasporti voglia rovinare il paesaggio con quel ponte. Perché, invece, non voglia ricoprire la Sicilia di ferrovie. Uno dei motivi potrebbe essere che il genere degli oggetti inanimati influenza come li pensiamo e, ironia della sorte, ponte in italiano è maschile e ferrovia femminile e il nostro Ministro è un maschio tossico. Per capire meglio tutto ciò ti consiglio *La lingua colora il mondo* (Bollati Boringhieri) di Deutscher. Ti consiglio anche *Quaderno proibito* (Mondadori) di Alba de Cespedes, un diario sul ruolo della donna nel dopoguerra, più borghese di *C'è ancora domani* ma veramente acuto (e trascinante). Se vuoi una raccolta di racconti piccoli e gustosi come caramelline consiglio *Marmocchi vizati* (Nottetempo) di Rich, parla proprio di quello che sembra dal titolo, ma lo fa bene, con un pizzico di surrealismo. Un'antologia più difficile da ingoiare, come un groppo in gola, ma uno bello, è *Sciroccate* (Tamu) che parla del Sud, in una polifonia di voci ben accordate assieme.

## MARIEL

*Missitalia* di Claudia Durastanti, edito da La Nave di Teseo. Non dirò della trama. Non dirò della competenza scrittoria. Dirò della Basilicata. Che è dove sto, dove sono nata. Che ne esce come bersaglio mancato (quel terzo significato di 'miss' poco conosciuto). Mancato dalla completa unificazione, industrializzazione, da una efficace ed efficiente comunicazione, dalla letteratura. Azzarderò: è carattere. Dirò: è stata colonizzata, dai petrolieri e da una cultura in discesa come lava che ha soppiantato, ricoperto (ma se scavi...). *Missitalia* ce lo fa vedere. Nelle personagge, nell'andamento delle loro vite, nelle loro scelte scoperte col senno di poi. Nelle false conoscenze e nell'esistenza fuori dagli sguardi («Ma tu esisti anche se io non ti guardo»). È vero ciò che si crede. È vero ciò che si riesce a immaginare. Al futuro anteriore. *Missitalia* è una bella immaginazione della Basilicata, di chi l'ha abitata e l'abiterà. Senza edulcorazioni. È storico, polifonico, fantascientifico e amaro. Le voci, che vanno sfollandosi in questo romanzo trino, sono semplici, quotidiane, marginali, coraggiose, cattive e ingenuie, sono voci di donne che scelgono, che

però la società direbbe fallite, che hanno mancato il bersaglio: ma chi dice che il loro obiettivo fosse il successo? – quale successo? chi lo decreta? – Che il loro sentire, invece, abbia voluto non sparare? Questo testo è, sotterraneamente ma fortemente, politico - ha uno sguardo trasformativo - nella narrazione (nella letteratura contemporanea) del femminile, delle relazioni, della Terra.

#### CARLO MARTELLO

*Pelleossa*, di Veronica Galletta, un romanzo con dentro qualunque cosa: storia, politica, relazioni umane, elementi fantastici. Un classico contemporaneo, nonostante sia uscito, presso minimum fax, da pochi mesi.

*Giorni felici*, di Zuzu, edito Coconino press, un fumetto di rara potenza e libertà, tra i migliori mai letti. La violenza di genere è raccontata così com'è e il percorso umano della protagonista, restituito da disegni e testi sempre esatti anche grazie alle libertà espressive, è un inno alla complessità del reale.

*Il racconto dell'elicottero*, di Isabel Fall, è il miglior racconto di speculative fiction che ho letto negli ultimi tempi. Se ne è parlato molto, trovate le polemiche e le polemichette su internet. In Italia l'ha tradotto Marzia D'Amico e pubblicato Zona42.

*Il bacio della donna ragno*, di Manuel Puig, è un romanzo cult ormai da decenni. Un rivoluzionario e una persona transgender convivono nella cella di un carcere di Buenos Aires durante la dittatura. Tanto amore, tanto dolore, tanto cinema.

#### SILVIA PENSO

Davvero mi state facendo scrivere i consigli per gli acquisti? Ma chi sono Maurizio Costanzo? Bene, proporrò qualcosa di costruttivo, come *Amazzonia* di Eliane Brum. L'Amazzonia ci riguarda tutti, così come i molti genocidi in atto. Alcuni sono più visibili di altri, anche se si tenta di inficiarne le ragioni e i moventi, altri sono totalmente invisibili, come quelli contro i popoli che abitano l'Amazzonia. Tra poco scomparirà tutto, foresta e popoli.

*Al di là delle parole*, Carl Safina. Rifondare ciò che significa essere umani, lottare per un mondo orizzontale: gli animali non sono

esseri inferiori ma intelligentissimi e saggi. Le loro storie sono stupefacenti.

Ridiamo anche un po' e allora ecco *Diario involontario* di Filippo Balestra. Ironico scandaglio del quotidiano, libro piccolo e denso. Ho amato la sua scrittura, la sistemazione delle parole da cui scaturisce il senso in modo nuovo e poetico.

Volete farvi turbare da una storia forte, scritta con la penna affilata e tagliente di Emanuela Cocco? Immergetevi in *Trofeo*, una storia straniante, di puro orrore, osservata dal punto di vista degli oggetti appartenuti alle vittime. Incredibile come l'autrice abbia saputo entrare nelle stanze vuote della testa di un serial killer. Brividi.

#### NICOLE TREVISAN

Tre idee per l'estate: la prima è festeggiare, ballare sull'asfalto, in spiaggia o nei corridoi di casa. Festeggiare cosa? Non importa. Il saggio di Paolo Pecere, *Il dio che danza* (Nottetempo), aiuta a connettersi con la libertà del movimento, del corpo e della mente: seguendo i viaggi dell'autore scopriamo il fenomeno della trance da possessione indotta da musica e danza lungo il filo che unisce riti dionisiaci, tantrismo, vodu e rave party. La seconda idea è pensare di avere una crepa nel cranio e cacciarci dentro cose piacevoli. Una crepa come quella del protagonista di *McGlue* (Feltrinelli) di Ottessa Moshfeg. "Si legge come uno zampillo sfrontato che fuoriesce da una gola tagliata" dicono in quarta di copertina: confermo. È violento e dolciastro come un fiotto di sangue. Ultima idea, abbandonarsi alla *Maleuforia* (Giulio Perrone Editore) di Deborah D'Addetta, un sentimento ibrido tra malinconia ed entusiasmo che si irradia da ogni paillette in questo splendido romanzo di formazione, curatissimo nello stile, tra erotismo e santità.

#### VARGAS

Ma ci pensate che è un attimo che si fa estate?

Io sì e già sto di cattivo umore: uno stato d'animo che non vedo l'ora di condividere.

Mi brucio subito *Alien Virus Love Disaster* (Zona42) di Abbey Mei Otis, racconti fantascientifici di abietta minorità sociale, affrontata attra-

verso strumenti comunitari. Un libro che fa molto bene al cuoricino, ma passando per il dolore.

Segue la spietata analisi del capitalismo terminale di Mazzanti con *M.C. (Wojtek)*: il romanzo della Cosmodemonic, un'azienda che non produce nulla, si nutre dei propri dipendenti e inquina il mondo che ha attorno. Una normale azienda, insomma.

Infine *La notte di Babbo Maiale* (Salani) di Pratchett sulle storie che ci raccontiamo che diventano valori inossidabili, che diventano altre storie, che vanno a comporre quel nebuloso concetto di comodo che chiamiamo umanità.

Uscendo dalla fiction, invece, mi sembra sia il momento storico adatto per *La politica della rabbia* (Nottetempo) di Palazzi, un'agile disamina su come riappropriarsi del conflitto (e dove necessario della violenza) in un dibattito pubblico dove i rapporti di forza sono ormai consolidati in una struttura irrimediabilmente asimmetrica.

# BIOGRAFIE

---

BEATRICE NICOLINI è un'illustratrice romagnola. Appassionata di arte e letteratura – ma soprattutto di piadina – fa parte della redazione di Rivista Waste e ha collaborato con diverse realtà editoriali. Oltre che su Waste, le sue illustrazioni e copertine sono state pubblicate su Bomarscé, L'Appeso, malgrado le mosche, Salmace e Zona42 Edizioni.

GUNTHER MARIA CARRASCO nasce nel multiperso l'11 aprile 2022. È giovanissimo. Imparando a camminare ha fatto un *détour* sul terzo numero di Quattro. foglio letterario. Poi è tornato a saltabeccare sulle antologie *Multiperso* e *L'ordine sostituito* entrambe dirottate da Carlo Sperduti. Si allena tutti i giorni per la maratona e per fare il salto mortale perfetto. Non ha nessuna voglia di diventare un bambino vero.

LUCA FLAOCIONI è il figlio incestuoso e gliccioso di Luca Skuyatulek e Alessandro Procioni. Scrive nella biblioteca di via Solidarności, in mezzo a\* bibliotecari\* più gentil\* di Varsavia.

LEONARDO LOVATI, studente venticinquenne di filosofia alla Statale di Milano, è uno dei sostenitori di Ultima Generazione e ha partecipato alle azioni di questi ultimi anni. Ha scritto *Ultima – resistenza nonviolenta o estinzione* per raccontare la sua visione del movimento di disobbedienza civile e le prospettive che può aprire.

# AUTORS

**VIRGINIA GG NIRI**, 1990, è storica contemporanea, specializzata in storia della sessualità e storia orale; la sua tesi di dottorato su autocoscienza femminista e liberazione sessuale ha vinto il premio Ettore Gallo e il premio Paola Bora. Queer, femminista, sadomasochista, genitore, poliamorosa (non necessariamente in quest'ordine), crede che il personale sia politico. È in libreria con *Giocchi di dolore*, effequ 2023.

**ENRICO PREVEDELLO**, 1984. Suoi sono usciti un romanzo (*Le stelle mobili del sottosuolo*, NEO, 2022), un reportage narrativo (nella *Trilogia normalissima* di CTRL) e racconti in varie riviste, tra cui CRACK, 'tina e Fillide.

**LIVIO SANTORO**, sociologo. Ha pubblicato racconti su varie riviste e antologie. Scrive di letteratura per lavalibera e Quaderni d'Altri Tempi. È redattore della collana di narrativa latinoamericana "Gli eccentrici" di Arcoiris. Qualche sporadica incursione nel mondo della traduzione. Con Edicola Ediciones ha pubblicato le raccolte di racconti *Piccole apocalissi* (2020), *Commedie del vespero e della notte* (2022) e *Le favole nuove* (2024).

# LA REDAZIONE

**PIERVITO ARESTA** fin da piccolo odia il disegno e infatti ha deciso di fare il grafico perchè *tanto fa tutto il computer*, oltre al fatto che ha tanti *cugggini*. Si è sempre interessato a cose strane e a 13 anni, dopo aver quasi dato fuoco a una pineta, si dedica all'Arte in quanto la piromania non era ben vista (non che l'Arte lo fosse). È appassionato di stampa, calligrafia e rilegatoria, impiega il suo tempo a fare collage, libricini e taccuini stampati e rilegati a mano. Nel tempo libero va a lavorare.

**ROBERTA DELITALA** nasce (e adollesce) in Sardegna, cresce a Perugia e Roma, ora corre a Milano. Da sempre scrive di e per il cinema, da poco scrive anche di poesia, ma per sé. Una passione per la fotografia e un talento per le battute che non fanno ridere. Gattara.

**BEATRICE FIORENZA**, dove Beatrice è il nome e Fiorenza è il cognome, visto che tutti, soprattutto i professori, sbagliano sempre. Nasce, cresce e vive a Milano-Milano, la città più amata dalla redazione di m1m e consigliata da nove dentisti su dieci. Studia filosofia ma le piace anche la danza e ovviamente, tantissimo, la letteratura.

MARIEL legge, ricerca, crea – *ozia* – col suo gatto perlopiù di notte. Nelle altre ore, la vita. I suoi strumenti sono carta e penna per scrivere e curare, ago e filo per storie e visioni tessili.

CARLO MARTELLO ha fondato Malgrado le mosche nel 2019. Ha pubblicato alcuni racconti su inutile, Quaerere, Altri animali, Verde rivista, In fuga dalla bocciofila, Cadillac.

Suoi racconti sono presenti nelle antologie *Trema* (Arcoiris), *Cloris* (Pidgin), *27 racconti raminghi* (Fluo).

SILVIA PENSO è nata e vive a Roma. Ha studiato letteratura e cinema all'università e lavorato una decina di anni come editor. Molti suoi racconti sono stati pubblicati su riviste on-line. Fa parte delle redazioni di malgrado le mosche e Quaerere. Ama: i libri, la musica, le serate con gli amici, i gatti, i vestiti anni venti, i film pesantoni, ballare. Appena può prende un aereo anche se ha paura di volare. È nottambula.

NICOLE TREVISAN vive in Veneto, dove si occupa di progettazione architettonica. Dopo studi liceali umanistici, una laurea in ingegneria e quasi dieci anni a tirare linee, comincia a scrivere racconti. Fa parte della redazione di Spaghetti Writers e di malgrado le mosche, ha vinto il Premio Zeno 2023 nella sezione racconti lunghi e ha pubblicato su riviste letterarie online e cartacee (Blam, Nazione Indiana, Altri Animali, Turchese e altre). Il suo primo romanzo è di prossima pubblicazione. È anche scaramantica e non farà spoiler a riguardo.

VARGAS, autore di narrativa, giochi di ruolo, editor un po' ovunque e redattore qui a malgrado le mosche. Ha pubblicato tre romanzi, più una serie di racconti in antologie e riviste letterarie come La Nuova Verdə, retabloid, Micorrize e Inquieto.

È co-creatore del gioco di ruolo *UNIT* e fondatore del Coro Terroristico Maceratese, due cose che, appresso a una certa destrezza nel preparare i falafel, rimangono per lui unici motivi d'orgoglio.

Finito di stampare  
nel mese di agosto 2024  
presso 4GRAPH.IT

